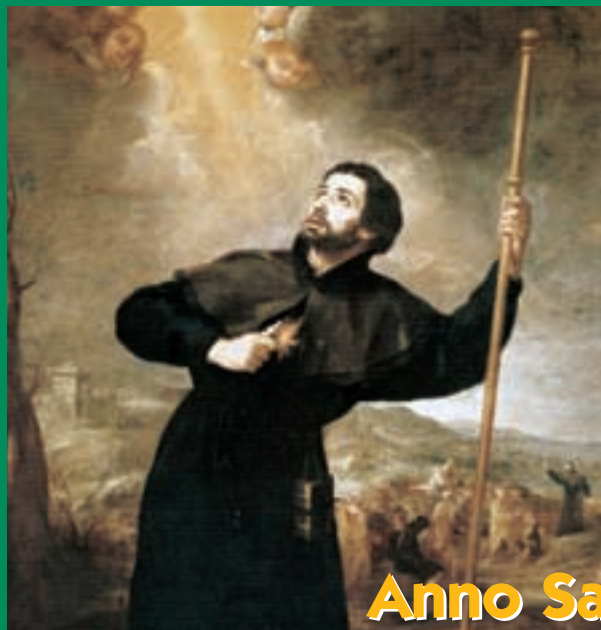


Cristiani nel mondo

Anno XXI - n. 2 - Marzo-Aprile 2006



**Anno Saveriano:
la missione dei laici oggi**



Indice

3 Editoriale

p. Gian Giacomo Rotelli S.I. / Francesco Saverio e la missionarietà dei laici oggi

Anno Saveriano

4 p. Peter-Hans Kolvenbach S.I. / Lettera del Padre Generale alla CVX

6 Guy Maginzi / Anno Giubilare ignaziano-saveriano-favriano 2006

8 Francesco Riccardi / L'eredità di Francesco Saverio

15 Pasquale Salvio / Abitare lo "spazio" della missione, oltre le frontiere

Testimonianze

21 Raffaele Magrone / Perché da otto anni la mia estate è in Bosnia

25 Monika Sander / Come la CVX vi conduce in prigione

28 Franco Campia / Il mio rapporto «fede e politica»

Anno Saveriano

32 Livia Tranchina (a cura di) / Missione possibile. Provocazioni saveriane

42 Laura Turconi (a cura di) / Lettere di Francesco Saverio

Eco dalle comunità

45 Andrea Cammarota / La scelta di mettersi in gioco

Nello scaffale

47 InYgo / Amici nel Signore

CRISTIANI NEL MONDO - Periodico della Comunità di Vita Cristiana d'Italia

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

Direttore responsabile Francesco Botta S.I.

Comitato di direzione Cristina Allodi, Umberto Bovani (*direttore*), Marilena D'Angiolella, Massimo Gnezda, Antonella Palermo, Gian Giacomo Rotelli S.I., Marina Villa

Comitato di redazione Caterina Boca, Lorenzo Cremonese, Giuliana De Simone (*segretaria*), Marisa Gigliotti, Antonella Palermo (*capo redattore*), Francesco Riccardi, Laura Turconi

Direzione e amministrazione Via di San Saba, 17 - 00153 Roma
tel. 0664580147 - fax 0664580148 - e-mail: cvxit@sansaba.it

Progetto grafico e composizione Layout Studio / Giampiero Marzi

Stampa Arti Grafiche La Moderna - Via di Tor Cervara, 171 - 00155 Roma - tel. 0622796348

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo - specificando il motivo del versamento - tramite: **conto corrente postale** n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma; **bonifico bancario**: c/c n° 470/96, intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; recapito bancario: Banca Popolare Italiana - Ag. 12, Via della Piramide Cestia, 9/11, 00153 Roma (ABI 05164 - CAB 03212 - CIN G).

Registr. Tribunale di Roma n. 34 del 22.1.1986

Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

*Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini.
L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.*

Francesco Saverio e la missionarietà dei laici oggi

di p. Gian Giacomo Rotelli S.I.

1506 nascita di Francesco Saverio e Pietro Favre (due compagni di stanza di S. Ignazio al Collegio S. Barbara di Parigi e poi tra i primi compagni nella Compagnia di Gesù); 1556 morte di S. Ignazio. Quest'anno 2006 la Compagnia di Gesù, insieme a tutti coloro (religiose, religiosi e laici) che si rifanno alla spiritualità di S. Ignazio, celebra questi anniversari.

Noi di Cristiani nel Mondo dedichiamo questo numero a Francesco Saverio, patrono delle missioni insieme a Teresa di Lisieux (accoppiata divinamente geniale della Chiesa, che associa a colui che ha circumnavigato l'Africa, ha evangelizzato in India, in Indonesia, in Giappone fino alle porte della Cina per morirvi a 46 anni, una monaca di clausura, entrata nel Carmelo a 15 anni e morta a 24, che aveva dedicato tanta parte della sua preghiera alle missioni).

Francesco Saverio e la missionarietà dei laici oggi.

Questa la prospettiva secondo la quale abbiamo composto questo numero unendo così a un contributo sul Saverio (Francesco Riccardi) la ricerca di che cosa significhi la missionarietà laicale (Pasquale Salvio) e, attraverso l'opera di ricostruzione di uomini e case in Bosnia, il carcere, la politica, lo sguardo su tre ambiti di missionarietà, sui quali abbiamo chiesto la testimonianza di 3 membri della CVX. Del contributo più corposo siamo debitori a Livia Tranchina della CVX di Palermo che ha curato la sintesi dei lavori del XVIII Convegno di Spiritualità Ignaziana di Palermo sul tema *Missione possibile. Provocazioni saveriane* (e in particolare gli interventi dei PP. Lavelli e Titta).

Brani della "*Christi fideles laici*" accompagnano lo svilupparsi del numero, offrendo l'illuminazione del Magistero della Chiesa sul compito missionario del laico cristiano oggi.

Introduce il tutto una lettera del P. Generale della Compagnia di Gesù alle CVX e una lettera del Segretario dell'Esecutivo Mondiale per l'anno giubilare.

Tutto questo nella consapevolezza che celebrare anniversari diventa opera di verità solo se alimenta la nostra corrispondenza allo spirito di coloro che ricordiamo.

Lettera del Padre Generale alla CVX

di p. Peter-Hans Kolvenbach S.I.*

È una vera gioia condividere con tutti i membri della Comunità di Vita Cristiana la celebrazione della nascita al cielo di Sant'Ignazio, 450 anni fa, e la nascita al mondo di San Francesco Saverio e del Beato Pietro Favre, esattamente 5 secoli fa. Un po' dovunque nel mondo i gesuiti si preparano a celebrare questi primi compagni con ogni sorta di festeggiamenti e di iniziative, ma soprattutto con un grande desiderio di attingere un rinnovamento dello slancio apostolico alla sorgente di questa spiritualità che noi abbiamo in comune con la CVX quasi dalle origini. Ancora oggi la santità di questi primi tre gesuiti segna fortemente la vostra vita e la nostra.

È in quanto laico che Ignazio, pellegrino, ha cominciato a condividere con molti laici, incontrati sul suo cammino, l'esperienza degli *Esercizi Spirituali*, quest'autentico cammino verso Dio. Grazie a questa avventura di Ignazio, molti uomini e donne hanno scoperto ciò che il Signore vuole per essi e ciò che Egli desidera costruire con loro per la vita vera del mondo. La CVX e i gesuiti si rendono ben conto che gli Esercizi Spirituali continuano ad arricchire le loro comunità con una forza spirituale innegabile e il dono del discernimento orante, per rispondere ogni volta di nuovo alle domande formulate da Ignazio: che cosa ho fatto per Cristo, che cosa faccio

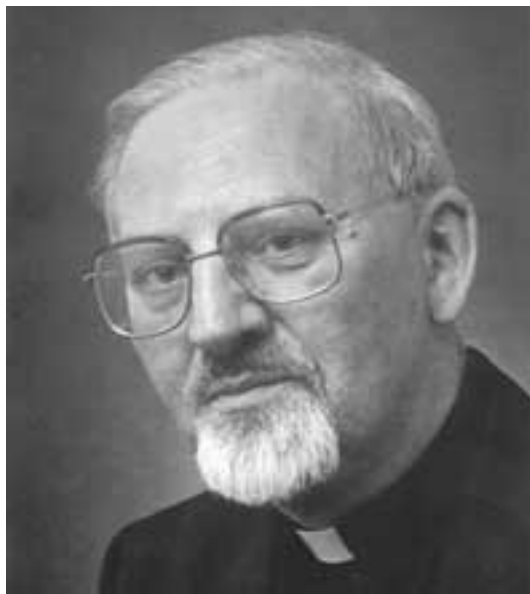
per Cristo, che cosa devo fare per Cristo. È qui che entra San Francesco Saverio. Facendo gli Esercizi Spirituali con Ignazio, egli non è rimasto sordo all'appello del Signore che passava di città in città, di casa in casa per annunciare la Buona Notizia. Vedendo Francesco Saverio percorrere a sua volta le vie dell'Asia fino alle porte della Cina, noi siamo spinti a continuare, personalmente e come comunità, la missione del Signore tra gli uomini e le donne del nostro tempo, che vivono attorno a noi o con noi. Ringraziamo il Signore che la CVX non ha mai abbandonato, ma al contrario ha preso sempre più coscienza della responsabilità missionaria nel cuore della vita di ogni giorno, nel lavoro e nel riposo, nelle gioie e nelle pene, nella celebrazione della fede e nella promozione della pace e della giustizia.

È qui che incontriamo il Beato Pietro Favre, forse meno conosciuto da noi ma molto apprezzato da Ignazio, che lo considerava il miglior specialista degli Esercizi Spirituali, e da Francesco Saverio di cui era un grande amico. Vedendo Pietro Favre attraversare l'Europa del suo tempo, scopriamo l'importanza fondamentale dell'accompagnamento spirituale, da persona a persona, da cuore a cuore. Visitando una città o un villaggio egli cercava il contatto personale, l'incontro nel Signore, per realizzare il desiderio

* Superiore Generale della Compagnia di Gesù. È qui riprodotta integralmente la lettera «Alla Comunità Mondiale CVX» del 4 novembre 2005.

apostolico che Ignazio formulava come «aiutare le anime» ad incontrare personalmente questo Signore che le ha chiamate all'esistenza e che sarà là per accoglierle per sempre in un cielo nuovo e in una terra nuova. La nostra cultura ci ha fatto estremamente sensibili a tutto ciò che è visibile e spettacolare. Ci vuole del coraggio per credere nella fecondità apostolica della missione di incontro personale e di condivisione, di ascolto e di consiglio, di accompagnamento e di "conversazione" (secondo l'espressione dei primi compagni). Tuttavia è qui che la vera vita cristiana può crescere e divenire comunione ecclesiale.

Senza dubbio, CVX e Compagnia di Gesù, nello spirito di Ignazio, di Francesco e di Favre vivono e operano in una comunione di preghiera e di lavoro. Perciò bisogna ringraziare il Signore della vigna per la grazia propria della CVX. È in quanto «*Christi fideles laici*», pienamente inseriti nella vita laicale, che i suoi membri sono chiamati ad annunciare la Buona Notizia ai vicini e lontani. La fioritura di tanti movimenti ecclesiali è una grazia della Chiesa del nostro tempo: la CVX prende pienamente il suo posto, forte di un'esperienza secolare, all'interno di tante forme spirituali e apostoliche nelle quali si esprimono la vocazione e la missione proprie ai *Christi fideles laici*. Sant'Ignazio non ha mai voluto fondare



un terzo ordine. Già nel suo tempo ha favorito associazioni di fedeli che, loro stessi, hanno voluto vivere l'esperienza degli Esercizi Spirituali e dare ad essi una forma comunitaria secondo i bisogni della Chiesa nel mondo.

Alle soglie dell'anno giubilare che comincerà il 3 dicembre a Javier in Navarra, sono felice di condividere con tutti voi ciò che gli esempi di sant'Ignazio, di San Francesco Saverio e del Beato Pietro Favre ispirano alla CVX e ai gesuiti, ringraziandovi della vostra unione nella gioia di questa celebrazione comune «*ad majorem Dei gloriam*».

Fraternamente vostro nel Signore.

« **32.** Ora nel contesto della missione della chiesa il Signore affida ai fedeli laici, in comunione con tutti gli altri membri del popolo di Dio, una grande parte di responsabilità. Ne erano pienamente consapevoli i Padri del Concilio Vaticano II: "I sacri Pastori, infatti, sanno benissimo quanto contribuiscano i laici al bene di tutta la Chiesa. Sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutta la missione della salvezza che la Chiesa ha ricevuto nei confronti del mondo, ma che il loro magnifico incarico è di pascere i fedeli e di riconoscere i loro servizi e i loro carismi, in modo che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, all'opera comune".».

Christi fideles laici

Anno Giubilare ignaziano-saveriano-favriano 2006

L'apertura ufficiale dell'anno giubilare ignaziano avrà luogo in Navarra (Spagna) il 3 dicembre prossimo, giorno in cui la Chiesa universale celebra San Francesco Saverio.

di Guy Maginzi*

Amici nel Signore

Questo anno giubilare ci invita ad approfondire le nostre radici ignaziane, a celebrare con i nostri fratelli gesuiti la nostra eredità comune, e a riflettere su tutto ciò che Sant'Ignazio, San Francesco Saverio e il beato Pietro Favre ci ispirano per il nostro cammino CVX e la nostra collaborazione con la Compagnia di Gesù. È sotto il segno di questo triplice invito che il Consiglio Esecutivo mondiale incoraggia vivamente le comunità nazionali ad unirsi alle attività giubilari organizzate nel loro paese dalla Compagnia di Gesù.

Noi vi invitiamo parimenti a intensificare i rapporti con i gesuiti, al fine di approfondire le nostre radici ignaziane comuni e sviluppare la nostra collaborazione.

In questo modo questo anno giubilare ignaziano introdurrà la CVX al suo proprio giubileo nel 2007, quando noi celebriamo i quaranta anni dei Principi Generali della CVX. Questi furono adottati dall'Assemblea Generale della Federazione Mondiale delle Congregazioni Mariane, riunite a Roma nel 1967.



* Segretario Comitato Esecutivo Mondiale della CVX.

CVX, amici nel Signore

L'amicizia tra Ignazio, Francesco Saverio e Pietro Favre è centrata sul Cristo. La loro esperienza di incontro con il Signore ha costruito la loro amicizia, e li ha spinti, ciascuno secondo i suoi talenti e la sua sensibilità, a offrire alla Chiesa e al mondo le prime manifestazioni della spiritualità ignaziana.

Ancora oggi coloro che, come noi, camminano sui loro passi, avranno di che guadagnare dal (ri)scoprire questi amici nel Signore. Il Consiglio Esecutivo mondiale vi invita a partecipare alle pubblicazioni e agli eventi organizzati nel 2006 per approfondire la conoscenza dei tre gesuiti. Si tratterà certo di (ri)scoprirli individualmente con, probabilmente, una cura particolare per Pietro Favre, il meno conosciuto dei tre. Ma è opportuno ugualmente contemplare la loro *amicizia nel Signore*, per nutrire la nostra. Con loro, noi approfondiremo così le nostre radici ignaziane e rafforzeremo in seno alla nostra comunità i legami della nostra amicizia nel Signore.

CVX e Gesuiti, amici nel Signore

Ignazio, Francesco Saverio e Pietro Favre non hanno riservato la spiritualità ignaziana ai soli gesuiti. Hanno voluto far *sentire* e far *gustare* ai laici l'amore di Dio che gli Esercizi Spirituali permettono di sperimentare. È per questo che noi vogliamo rendere grazie per questa eredità comune e celebrarla con la Compa-

gnia di Gesù. Noi riconosciamo in questo tesoro comune il fondamento di un rapporto privilegiato, desiderato e riconosciuto da entrambe le parti.

In tal modo, questo giubileo ci offre l'occasione di esplorare e osare nuove strade per migliorare continuamente questa collaborazione, adempiendo così il nostro dovere di fedeltà al *magis*. Tale è senza dubbio la qualità di amicizia nel Signore che Ignazio, Francesco Saverio e Pietro Favre vorrebbero per la CVX e la Compagnia di Gesù.

Amici nel Signore, per servire

Il servizio della Chiesa e del mondo è consustanziale all'autentica amicizia nel Signore. Questo perché la nostra amicizia in seno alla CVX così come quella della CVX con la Compagnia di Gesù hanno per effetto di trasformarci in donne e uomini per gli altri. È in questo spirito che si colloca una delle intuizioni forti che noi abbiamo ricevuto alla nostra ultima Assemblea Mondiale: passare da una comunità di apostoli ad una comunità apostolica. È di buon auspicio che, nel momento in cui noi lavoriamo con convinzione per dare corpo a questa visione, il nostro Assistente Ecclesiastico ci inviti a volgere lo sguardo a Ignazio, Francesco Saverio e Pietro Favre. Non solo l'esempio delle loro vite rinnoverà e rinsalderà la nostra motivazione ma, come loro, ci lasceremo toccare, trasformare e inviare dall'amore di Cristo Risorto.

«33. I fedeli laici, proprio perché membri della chiesa, hanno la vocazione e la missione di essere annunciatori del Vangelo: per quest'opera sono abilitati e impegnati dai sacramenti dell'iniziazione cristiana e dai doni dello Spirito Santo».

Christi fideles laici

L'eredità di Francesco Saverio

di **Francesco Riccardi***

La vicenda del Saverio e di chi si è messo sulle sue orme, situata nel quadro della realtà missionaria cattolica, ci può aiutare a coltivare semi di speranza per un futuro di unità.

Le missioni cattoliche

Leggendo le lettere del Saverio si nota come il Santo sia intimamente consapevole del fatto che la sua attività in Oriente è attività «cattolica», senza spazio per sterili protagonismi.

La storica biografia del Padre Schurhammer cita l'intenzione di Francesco di chiedere l'aiuto, oltre che dei confratelli della Compagnia di Gesù, di «tutti i pii e benedetti Fratelli degli Ordini Religiosi che così ardentemente aspirano alla glorificazione di Cristo» (G. Schurhammer, *S. Francesco Saverio Apostolo delle Indie*, AdP, Roma 2005, pag. 63). Per questo motivo si impone un quadro, sia pur sintetico, della storia missionaria della Chiesa in cui Francesco si inserisce.

Secondo alcuni studiosi il termine «missione», con il significato di invio di religiosi per la predicazione, è stato sistematicamente usato per la prima volta proprio da S. Ignazio, mentre nel mondo antico e medievale questo termine era adoperato piuttosto dalla teologia trinitaria; la diffusione della Buona Notizia era piuttosto frutto di «predicazione» o «apostolato» (G. Filoramo, a cura di, *Storia delle Religioni*, ed. quotidiano «La Repubblica», vol. IV, pag. 909).

blica», vol. IV, pag. 909).

Si tratta, all'inizio, di una diffusione abbastanza impressionante.

Il libro degli Atti ci descrive bene la diaspora da Gerusalemme verso le aree circ vicine della Palestina e della Siria, nonché la vera e propria epopea di cui è protagonista Paolo.

Un dato tradizionale colloca anche in questo periodo la fondazione, da parte dell'evangelista Marco, di comunità cristiane ad Alessandria ed a Cirene, aprendo quindi la porta dell'Africa. Esiste addirittura una tradizione, molto probabilmente leggendaria, che riconduce a Tommaso Apostolo e alla metà del I secolo d.C. la fondazione in India della comunità siro-malabarese, associata nei primi secoli alla Chiesa di Edessa.

Resta interessante ed aperta la questione circa chi, per primo, abbia portato la Parola del Signore nell'Urbe. Abbiamo una testimonianza di Tacito secondo cui l'aristocratica romana Pomponia Grecina sarebbe stata contagiata da una «*externa superstitio*» (*Annales* 13,32). Il fatto è databile in coincidenza con la permanenza a Roma di Pietro, la cui venuta (o prima venuta) nell'Urbe Eusebio di Cesarea pone verso l'inizio del principato di Claudio, cioè verso il 41 d.C. (*Storia Ecclesiastica* 2,14,6).

Può anche essere rilevante, ai sensi della questione, la famosa interpretazione del frammento papiraceo 7Q5 di Qumran

* Della redazione di «Cristiani nel Mondo» e della CVX «Prima Primaria».

secondo cui esso conterrebbe Mc 6,52-53. Dato che il frammento è, secondo alcuni studiosi, di possibile provenienza dall'Italia ed è databile alla metà del I secolo, se effettivamente l'interpretazione fosse fondata se ne dedurrebbe l'esistenza in quegli anni a Roma di uno scritto ispirato sostanzialmente alla predicazione petrina. Lasciando *sub iudice* la questione (sulla quale si registra da tempo grande dibattito e incertezza) procediamo lungo i secoli e troviamo uno slancio verso l'Europa, con la fondazione di comunità in Gallia nel II secolo ad opera di Potino ed Ireneo, provenienti dall'Asia Minore, ed una limitata presenza cristiana anche in Germania, a Treviri ed a Colonia, ed in Britannia.

Una evangelizzazione più massiccia delle popolazioni germaniche avviene solo nei secoli successivi al IV, grazie anche all'impulso di papi sensibili al problema. Addirittura si deve attendere il X - XI secolo perché il Vangelo si diffonda stabilmente in Scandinavia (Olaf il Santo Re di Norvegia, 995-1030).

Nei secoli del tardo impero assistiamo alla formazione di comunità cristiane anche nel Caucaso, nella Persia Sassanide¹, nell'Alto Egitto ed in Nubia. Buona parte dei loro membri e dei loro pastori in seguito alle controversie cristologiche del V secolo, si trovarono non in perfetta comunione con le cattolicità in quanto nestoriani, giacobiti o, comunque, di indirizzo monofisita². Tali comunità sono tuttora rilevanti dal punto di vista della missionarietà in quanto esse stesse divengono centri di propagazione della fede raggiungendo perfino la Cina (stele di Si Ngan Fu del 781 d.C.).

Nel Medio Evo la formazione dello stato califfale crea notevoli ostacoli alla spinta missionaria cattolica verso il Sud e verso l'Oriente, anche se non mancano eroiche eccezioni come quella dei francescani Giovanni da Pian del Carpine e Guglielmo di Rubruck che, attorno al 1250, raggiungono l'impero mongolo attraverso la Siberia. Si stabilisce anche attraverso ciò un rapporto che porta addirittura all'istituzione della diocesi di Khanbaliq (Pechino) nel 1307. Altri discepoli del Poverello mantengono una presenza stabile in Marocco ed in Terra Santa.

La scoperta del nuovo mondo apre orizzonti inediti alla spinta missionaria e solleva nuovi problemi.

Nel 1493 Alessandro VI con la bolla «*Inter Coetera*» media tra Spagna e Portogallo diritti ed oneri sulle nuove terre scoperte, ivi comprese il compito dell'evangelizzazione. Si pone immediatamente il problema di quali diritti si debbano attribuire agli indios e qui l'opera dei missionari è particolarmente salvifica. Teologi come De Vitoria e Las Casas proclamano chiaramente il dovere delle potenze coloniali di promuovere socialmente e culturalmente le popolazioni locali.

Nel Messico il francescano Bernardin de Sahagùn va oltre, intuendo che la promozione non significa assimilazione e fonda centri dove si studia e si conserva la lingua e la civiltà azteca.

Queste azioni profetiche ricevono il sigillo del Pontefice Paolo III che nel 1537, con la bolla *Sublimis Deus*, sancisce i diritti degli indios e vieta ogni forma di schiavitù.

In quegli stessi anni si colloca la penetrazione commerciale e militare dei porto-

¹ Iran, Iraq e zone limitrofe (III sec. d.C. - metà VII sec. d.C.).

² Si tratta di comunità cristiane che non riconoscono nell'unica e medesima persona di Gesù Cristo l'unione di natura umana e divina, ciascuna nella sua integrità così come sancito dal Concilio di Calcedonia nel 451 d.C.

ghesi nel Sud Est asiatico con le imprese dell'ammiraglio Afonso De Albuquerque, che stabilisce, in meno di venti anni, presidi dalle coste indiane sin quasi in Nuova Guinea aprendo la strada alle missioni in quell'area. In questo punto la storia missionaria della Chiesa si arricchisce anche con la figura del Saverio ed ha inizio lo sforzo missionario della Compagnia di Gesù.

Il Saverio ed i suoi continuatori.

Francisco de Jassu y Javier (grafia dell'epoca) nasce il 7 aprile 1506, martedì della Settimana Santa, ultimo di cinque figli di Juan de Jassu y Atondo e di Maria de Azpilcueta y Aznarez. Dalla madre, erede appunto del feudo di Javier, eredita il diritto a fregiarsi del nome di Javier. I primi diciotto anni di vita del giovane Francesco sono pieni di angoscia. Infatti sono gli anni turbolenti in cui il suo paese, la Navarra, viene incorporato dalla crescente potenza spagnola e la sua famiglia, molto altolocata nel libero Regno di Navarra, perde quasi tutto.

Solo nel 1524 i fratelli di Francesco, dopo una lunga resistenza, firmano l'atto di capitolazione e vengono integrati nel Regno di Spagna. Dal 1525 al 1537 Francesco è a Parigi per gli studi filosofici e teologici e qui conosce Iñigo, suo compagno di stanza al Collegio Santa Barbara. La storia del rapporto tra i due durante quegli anni è interessante e fornisce un'idea della maestria spirituale che Iñigo ha oramai raggiunto.

Si verifica un fatto fondamentale. Iñigo a poco a poco viene riconosciuto da Francesco come un maestro e diviene anche amico della sua famiglia. Quest'uomo, che è stato ufficiale spagnolo ed ha parte cipato, dalla parte opposta a quella dei fratelli di Francesco, alla sanguinosa lot-

ta per la Navarra che ha distrutto lo status della famiglia Jassu, viene riconosciuto come un maestro.

La Provvidenza, quando vuole, può.

Assieme a questo maestro e ad alcuni compagni, Francesco, per tre anni, dal 1537 al 1540, si trova in Italia.

A Venezia è ordinato sacerdote, a Bologna si dedica all'apostolato, a Roma collabora alla stesura della *Formula dell'Istituto* (sorta di Regola fondamentale) della Compagnia di Gesù approvata prima oralmente da Paolo III il 3 settembre 1539 poi, ufficialmente, il 27 settembre 1540 con la bolla *Regimini Militantis Ecclesiae*. Finalmente, il 7 aprile 1541, Francesco salpa da Lisbona «verso tutti i principi e signori dell'Oceano, delle province e città dell'India, di qua e di là del capo che si chiama di Buona Speranza e delle terre vicine», come dice il breve papale che dà inizio all'epopea.

Per dieci anni e mezzo percorre quella parte di mondo che va dall'India al Giappone alle isole prospicienti la Nuova Guinea, fino a fermarsi il 3 dicembre 1552, all'incirca alle due del mattino, all'età di quarantasei anni su un'isoletta di fronte alla costa cinese.

L'uomo è veramente interessante, anche con tratti che appaiono decisamente contrastanti tra loro.

Salta subito all'occhio il suo sincero e deciso interesse per il prossimo, ad iniziare dai suoi bisogni materiali. Infatti nel giugno 1544 rischia concretamente la vita per portare viveri ai cristiani del Capo Comorin rimasti isolati a seguito di eventi bellici: «Fece caricare di viveri venti tone e con esse prese il mare tempestoso. Invano! Per otto giorni egli ed i suoi rematori lottarono in continuo pericolo di vita... infine dovettero tornare indietro. Allora il padre si portò via terra dai suoi figli

oppressi, incurante delle schiere nemiche in agguato» (Schurhammer, pag. 38).

Questa sollecitudine nei confronti di chi subisce vessazioni giunge a fargli prendere coraggiosamente posizione nei confronti delle autorità coloniali. Nel gennaio 1549 prende carta e penna e scrive a Giovanni III del Portogallo: «Maestà, il padre Giovanni di Villa de Conde, che ritorna in patria, Vi dirà la pura verità e Vi descriverà e porrà sott'occhio al vivo lo stato delle cose...le crudeltà e le angherie inflitte ai poveri sudditi...dall'ingordigia dei comandanti delle fortezze» (*lettera da Cocin*, 8 gennaio 1549).

Quando poi si tratta del benessere spirituale Francesco ne è quasi ossessionato: «Molti qui non trovano la via del cristianesimo perché non ci sono uomini che si consacrino al santo ministero. Spesso un proposito mi sconvolge l'animo: andare nelle vostre università e gridare come uomo che ha perduto il senno, specialmente a Parigi, alla Sorbona, dicendo a quanti hanno più scienza che buon volere, di usarla a miglior fine: quante anime non trovano salvezza e vanno all'inferno per la loro negligenza!» (*lettera da Cocin*, 15 gennaio 1544).

E non esita ad usare le maniere forti quando il benessere spirituale è minacciato dal peccato (un atteggiamento sconcertante per i giorni nostri): «[...] guarda che per il mio ritorno i Patangatin mutino i loro costumi, altrimenti li mando tutti in prigione» (Schurhammer, *Lettera a fr. Mansilhas*, pag. 37).

Confesso di aver bisogno di riconciliarmi con questi aspetti. Penso anche che durante questi anni duri vi siano stati in lui momenti di crisi interiore: «Mai più potrei narrare quanto devo ai giapponesi: per essi mi ha donato il Signore molta luce sulle infinite mie miserie; perché

prima, essendo come estraneo a me stesso, non conoscevo molti dei mali che erano nel mio intimo» (*lettera da Cocin*, 29 gennaio 1552).

Io non sono in grado di esplorare la sua anima, non so nemmeno se sia giusto farlo. Preferisco avvicinarmi a questi testi come all'espressione di un uomo che, in condizioni difficilmente immaginabili, ha dato tutto.

Francesco interagisce profondamente con le culture che incontra. Dai testi che ho esaminato è emersa la sua capacità di utilizzare per l'apostolato, seppur alquanto rozzamente e con grandi difficoltà, almeno tre lingue orientali: la lingua indiana malabarese, il malay della Malesia ed il giapponese. In giapponese prova a sostenere, anche con l'aiuto di un interprete, dispute inerenti le verità della fede: «[...] per rispondere alle loro domande occorre essere letterati e, più ancora buoni filosofi, occorre mettere in aperta contraddizione i loro sofismi» (*lettera da Cocin*, 21 gennaio 1552).

Più problematica risulta la questione del suo rapporto con simboli propriamente religiosi: il testo del padre Schurhammer, alla pagina 37, riporta che in India fece distruggere degli «idoli» (sic) ed ordinò ai suoi missionari di fare altrettanto senza però specificare di che idoli si tratti né quali siano le circostanze.

D'altro canto lo stesso testo, alla pag. 44, riporta una lettera in cui si legge una frase di notevole importanza: «Non si può dire quanto rimangano ammirati, i pagani ed i cristiani, al vedere quanto santa è la nostra legge e quanto conforme al lume della legge naturale». Francesco qui mostra la consapevolezza del potere maieutico della predicazione cristiana. Essa è in grado di risvegliare e stimolare qualcosa di nobile come l'apprezzamen-

to della legge naturale, sino a lasciarsi giudicare anche in base a questa.

A mio modo di vedere, in questa consapevolezza vi è il seme che, attraverso le elaborazioni dei secoli successivi, porterà all'idea di inculturazione.

I gesuiti che si pongono sulla strada di Francesco sono davvero numerosi. In America Latina Pietro Claver e Giuseppe de Anchieta divengono apostoli degli schiavi e degli indios, condividendone le sofferenze. In Africa Balthasar Barreira; in America del Nord Joseph-François Lafiteau; in Asia Roberto de Nobili, Alessandro Valignano, Michele Ruggieri, Alessandro de Rhodes, il famosissimo Matteo Ricci, Ippolito Desideri ed altri.

Matteo Ricci è un personaggio oramai leggendario. Dal 1582 al 1610 dimora in Cina adottando i costumi dei dotti cinesi, giungendo sino alla corte dell'imperatore e coltivando sempre la stessa idea cui accennavo: la predicazione cristiana, posta a contatto con una cultura, filtra ciò che di buono vi è in essa, lo fa crescere e su questi elementi buoni si innesta robustamente.

Nel caso di Ricci in Cina, questo elemento buono è la tradizione confuciana che lui ritiene una scuola di virtù civili e di morale comunitaria perfettamente suscettibile di essere trasfigurata dal cristianesimo sino a divenire quasi una catechesi preliminare. Interessantissima a questo proposito è l'opera «Tianzhu Shiyi» (*La genuina nozione di Dio*, 1603) in cui Matteo usa le sentenze dei classici cinesi per giungere alle verità della fede.

Circa un secolo dopo il padre Ippolito Desideri (1684-1733), ugualmente geniale ma meno conosciuto, vive in Tibet per alcuni anni, anche tra i monaci, e compone le sue opere in lingua tibetana letteraria.

Nell'opera «Snin-po» (*L'essenza della dottrina cristiana*, composta tra il 1715 ed il 1721) giunge all'Essere Supremo esclusivamente con i metodi di indagine e di ragionamento del buddismo classico. In particolare si pone in dialogo-confronto con uno dei maggiori pensatori buddisti, Nagarjuna (vissuto nei primi secoli dell'era cristiana). Anche qui la stessa idea: il pensiero buddista contiene elementi utilizzabili, fecondabili e migliorabili dal messaggio cristiano. Questa è la strada che ha condotto, negli anni '60 e '70 del secolo scorso, con grande impulso di P. Arrupe, alla formulazione attuale dell'idea di inculturazione.

Quest'idea non comprende unicamente – come spesso si crede – la possibilità e doverosità di presentare il messaggio cristiano con il linguaggio, anche concettuale, della cultura in cui si opera, ma soprattutto comprende la convinzione profonda, veramente teologica, che il messaggio cristiano abbia la capacità di migliorare questa cultura, di portarla ai suoi frutti veri e, aggiungo io, renderla così un bene universale.

Questa è la portata storica di questa idea secondo la 32^a Congregazione Generale della Compagnia di Gesù (1974-75 *decreti IV e V*) e così Giovanni Paolo II l'ha fatta propria (cfr. *Discorso alla Pontificia Università Gregoriana per il quarto centenario dell'arrivo di Matteo Ricci in Cina*, 1982).

Bisogno di universalità

L'idea in sé non è nuova.

Il Discorso di Giovanni Paolo II citato al paragrafo precedente paragona appunto il modo di fare del Ricci a quello dei Padri della Chiesa. Io stesso ho trovato un interessante citazione di un testo di Karl Jaspers riferito al filosofare negli scritti di Agostino in cui, secondo Jaspers, con



l'atto di fede «ogni cosa viene attraversata come da una linfa diversa, estranea [...] Adesso le antiche idee filosofiche, di per sé ormai impotenti, divengono mezzi per pensare, in un movimento che non finisce mai» (K. Jaspers, *I Grandi Filosofi*, citato in G. Reale-D. Antiseri, *Storia della Filosofia Occidentale*, Vol I, pag. 331).

Comunque, prescindendo da chi per primo si sia reso consapevole di tutte le valenze di cui è dotato il messaggio cristiano, la grandezza di questo cammino che la Compagnia di Gesù ha percorso sta nel bisogno di universalità che esso manifesta. Io sono grato per questo cammino perché il bisogno di universalità lo nutro da sempre. Può sembrare troppo profetico, se non ingenuo, nel panorama attuale parlare di bisogno di universalità

e di unità. Si vedono divisioni tra i credenti, alcune reali, altre gonfiate. Queste divisioni, che ci spossano della nostra pace e ci torturano, sono, per me, manifestazioni di una radicale alienazione dell'essere umano da se stesso su cui anche la teologia fondamentale indaga: «Cose e persone sono per noi limiti insormontabili...un divario insuperabile per le immense aspirazioni dell'io» (G. Gismondi, *Teologia Fondamentale: Temi e Problemi della Fede*, PUG, 2000, pag. 60).

In questo clima di divisioni sento porre da più parti, con forza, il problema identitario, come se il desiderio di cammini di universalità tra le esperienze religiose implicasse di per sé il relativismo di ogni verità di fede ed il sincretismo. In effetti alcuni pensatori, sensibili a questo problema, ritengono percorribile la strada del sincretismo. Tra i più noti vi è il filosofo indiano S. Radhakrishnan (1888-1975), che non esita ad auspicare un pensiero sincretico planetario ed una sorta di comunità mondiale delle religioni. Ovviamente si tratta di qualcosa di suggestivo, ma non condivisibile da parte di un cristiano.

Peraltro resto convinto del fatto che sia possibile dare un senso alla parola "verità" riferita ad esperienze religiose non cristiane, così da poter almeno ipotizzare un "comune sentire" propriamente religioso e portatore di universalità. Questa possibilità risiede, secondo me, nel mantenere chiara la distinzione, che molti studiosi del fenomeno religioso indicano, tra l'aspetto cognitivo di questa esperienza, quello cioè delle credenze, e l'esperienza religiosa nella sua globalità. Da questo punto di vista anche un'esperienza religiosa non cristiana, nutrita quindi di cognizioni non vere, può divenire intimamente, cordialmente vera nel-



la misura in cui è interiorità intensa verso l'Uno ed il Bene.

Questa, per me, può essere una strada verso un comune sentire religioso, verso una qualche forma di unità delle esperienze religiose.

Non si tratta di alcun relativismo. Si trat-

ta solo di situare il giudizio sulla verità di un'esperienza religiosa nel piano che è proprio di questo tipo di esperienza.

Dice la *Dominus Jesus*: «Per coloro i quali non sono formalmente membri della Chiesa “la salvezza di Cristo è accessibile in virtù di una grazia che, pur avendo una misteriosa relazione con la Chiesa, non li introduce formalmente in essa, ma li illumina in modo adeguato alla loro situazione interiore e ambientale. Questa grazia proviene da Cristo, è frutto del suo sacrificio ed è comunicata dallo Spirito Santo” (Enc. *Redemptoris missio*, n. 10); e ancora: “Certamente, le varie tradizioni religiose contengono e offrono elementi di religiosità [...] che fanno parte di ‘quanto opera lo Spirito nel cuore degli uomini e nella storia dei popoli, nelle culture e nelle religioni’” (Enc. *Redemptoris missio*, n. 29)».

Del resto, per noi cristiani non dovrebbe essere strano dilatare il significato di verità sino a ricomprendervi l'intensità dell'esistenza e del desiderio.

Per noi la Verità è un Uomo Donatore di Salvezza per tutta l'umanità, Gesù, il Cristo e il Figlio di Dio.

«**33.** Tuttavia *la situazione attuale*, non solo del mondo ma anche di tante parti della chiesa *esige assolutamente che la parola di Cristo riceva un'obbedienza più pronta e generosa*. Ogni discepolo è chiamato in prima persona; nessun discepolo può sottrarsi nel dare la sua propria risposta: «Guai a me, se non predicassi il Vangelo!» (1Cor 9,16).

Christi fideles laici

Abitare lo “spazio” della missione, oltre le frontiere

di Pasquale Salvio*

«Da te vorremmo una riflessione sulla missionarietà dei laici...». Quando ho scaricato la posta elettronica e ho trovato la richiesta della redazione di «Cristiani nel Mondo» ho chiesto al Signore di illuminarmi e di impregnare le mie parole della sua Parola. Gli ho chiesto: «liberami dallo scrivere col vocabolario degli addetti ai lavori o di coloro che usano gli equilibrismi dell'opportunità, delle mezze verità, del gioco delle parti... Fammi strumento semplice e vero di comunicazione».

Con questo spirito, inizio questo mio piccolo viaggio, personale e comunitario, di laico, credente nel Dio di Gesù Cristo, chiamato a vivere il proprio cammino di fede e di vita alla scuola della spiritualità ignaziana, e con un dono che ritengo grazia: l'impegno permanente nella Comunità di Vita Cristiana e, da qualche anno, il servizio nella missione *ad gentes*, ma anche *infra gentes*, della Lega Missionaria Studenti, nello spirito del suo *Manifesto*. Una chiamata impreziosita dalla condivisione con Gabriella, mia moglie, e con i miei figli, Francesco e Luigi, che allarga i confini della chiesa domestica alla chiesa universale e al mondo. Lo faccio in questo “tempo” particolare per la Famiglia Ignaziana, *l'anno ignaziano-saveriano-favriano* in cui è proprio la dimensione della *missione* che

si vuole riscoprire, alla luce della 34^a Congregazione Generale.

Nella ricerca delle parole e del percorso giusto per questa riflessione, mi accompagnerà lo stralcio di una lettera di Francesco Saverio: «*Mi torna spesso il pensiero di andare nelle alte scuole di quei paesi e soprattutto nell'università di Parigi e di presentarmi dinanzi a coloro che hanno più scienza che buona volontà di cavarne frutti, e di gridare loro forte, come un forsennato: – Quante anime, per vostra colpa, piombano all'inferno, invece di salire in paradiso! – Oh! se oltre alla scienza pensassero anche al conto che domanderà loro il Signore Iddio dei loro talenti, molti farebbero gli Esercizi Spirituali per conoscere la volontà di Dio a loro riguardo e per conformarsi a Lui più che alle loro inclinazioni, e direbbero: – Signore, guarda, eccomi! Che cosa vuoi che io faccia? Mandami dove vuoi, e se necessario anche tra gli indiani! [...] – Signore, Tu mi hai dato cinque talenti. Ecco: io ne ho guadagnato altri cinque*» (lettera del 15 gennaio 1544).

L'estate scorsa ero a Trujillo, per il campo estivo della Lega Missionaria Studenti in Perù, e una giovane volontaria mi disse: «Quando torno devo *gridare* quello che ho visto» (eravamo nell'orrore della discarica e del suo “popolo” quotidiano di

* Quadro Direttivo bancario, in prepensionamento. Nella CVX “Gesù Nuovo” di Napoli dal 1967 e Presidente Nazionale Lega Missionaria Studenti. Presidente Associazione «Murolo» di Napoli, per la promozione degli Esercizi Spirituali Ignaziani. Segue il Progetto «Scampia» - Napoli della Compagnia di Gesù.

miseria estrema e di abbruttimento della dignità umana, in un fetore devastante e infernale). Lo stesso desiderio una ragazza, che si diceva atea, me lo confidò a Sighet in Romania, dove la LMS, coi progetti «Speranza» e «Quadrifoglio», cerca di costruire orizzonti di vita per i bambini di strada e i tanti impoveriti che abitano le periferie e gli scantinati del nostro tempo. Lo stesso spirito animava mio figlio Luigi, tornato dal suo primo campo di servizio in Romania, e tanti, tantissimi giovani (e non) che avevano avuto modo di toccare le ferite dell'uomo, anche in Bosnia e, recentemente, in Sri Lanka. Il «*farsi prossimo*» in quello «*sbilanciamento per amore*», in quegli *incontri*, in quella *com-passione*, è generatore di un desiderio che li accomuna al giovane missionario gesuita, in un ponte ideale che attraversa i secoli: sono *andati*, hanno *visto* e *condiviso* la condizione degli ultimi, hanno sentito il bisogno di tornare nel loro mondo, di raccontare, di «gridare»... E non con rabbia o con spirito di giudizio: si fanno voce degli ultimi, sentono che il loro campo di «lavoro» comincia proprio lì, a casa, al termine di quello in terra di missione. È lì, nelle loro chiese locali, nel loro territorio che sentono il bisogno di *costruire comunità di credenti, aperte* anche a chi è in ricerca di senso esistenziale, o si trova nel dubbio di fede e ha *gustato* la possibilità di una prospettiva di vita nuova, rinnovante.

Mi è sovvenuto, poi, uno dei tanti incontri con p. Alex Zanotelli che, tornando nel nostro Paese dopo anni di Africa, accettò la benedizione dei suoi poveri di Korogocho (un'altra discarica...), dei «volti» – come ama dire – che avevano plasmato la sua storia, il suo volto, il suo essere, il suo fare, le sue scelte, e da cui ora era «mandato» in missione nella sua

«tribù bianca» per raccontare e agire. Uno dei tanti missionari di ritorno, spesso ignorati, emarginati, zittiti. Ma Alex ha continuato a «gridare», col tono sommo e rispettoso della sua voce, la verità alla sua gente, che vive la condizione dei flussi immigratori, di nuove problematiche, di nuove precarietà.

La vita ha un senso solo se si ama, gratuitamente

Allora, una prima riflessione: la vita ha un senso solo se si ama, gratuitamente, in un movimento che ci fa prossimo di chi è a terra (come nella parabola del Samaritano) e nel bisogno, bastonato nella sua umanità e nella sua dignità. A queste persone si deve annunciare, condividendolo, il Vangelo di liberazione dal peccato e dal male. È un fare spostamento dall'*io* al *tu*, un'esperienza di comunione e di comunità, di accompagnamento nel cammino di fede e di vita, di *conversione* nell'Uomo nuovo, di felicità possibile nel sogno di Dio. È trovare o ritrovare, già *qui ed ora*, senso e risposta al comandamento: «*ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze, con tutta la tua mente e ama il prossimo tuo come te stesso*» (Lc 10, 25-37). Ce lo chiede un Dio che non è solitudine, ma già in sé *relazione gioiosa* d'amore trinitario, capace di «*farsi prossimo*» nell'Incarnazione del Figlio nell'Umanità e nel Creato.

Nella nostra società globalizzata è significativo un dato: c'è una fioritura di *testimoni di un nuovo mondo possibile*, eroici o palesi ma anche quotidiani o nascosti, credenti e non. Giocano la loro vita sulle mille frontiere della ricerca di senso e della promozione della dignità umana, della pace, della giustizia, del perdono; sanno costruire ponti e non muri, supe-

rare i confini e gli steccati; sanno mettere pietra su pietra nel cantiere del dialogo tra le culture, le razze, le religioni, ed edificare una «Città di tutti» a partire dallo sguardo dei piccoli e degli ultimi, sapendo che – così facendo – costruiscono un «abitare» senza esclusioni, la ricchezza dell'unità nella diversità. E ciò con uno sforzo quotidiano non facile nel *costruire relazioni e «spazi» comuni* nel guado attuale di crisi del rapporto fedecultura e della rappresentanza politica dei popoli (più che degli Stati). Del resto lo stesso Papa Giovanni Paolo II sottolineava che, per il credente, *la prima forma di evangelizzazione è la testimonianza: «L'uomo contemporaneo crede più ai testimoni che ai maestri, più all'esperienza che alla dottrina, più alla vita e ai fatti che alle teorie. La testimonianza della vita cristiana è la prima e insostituibile forma della missione: Cristo, di cui noi continuiamo la missione, è il testimone per eccellenza (Ap 1,5; Ap 3,14) e il modello della testimonianza cristiana...»* (*Redemptoris Missio*, n. 42, a 25 anni dalla promulgazione del decreto *Ad Gentes* del 1965). Questa dimensione dovrebbe essere valorizzata da un laicato consapevole e responsabile, proprio a supporto dell'azione formativa dei nostri giovani, combattuti tra i lustrini accattivanti dei mercanti di turno e dei venditori di felicità virtuale del nostro tempo e il desiderio di una vita che valga la pena di essere spesa, e non da soli, nella logica dell'amore gratuito e dei suoi nuovi orizzonti di Bene comune. A questi giovani hanno saputo parlare con la loro vita Ghandi e Luther King, che hanno indicato e praticato la non-violenza del «servo di Jahvè» (Is 42,1-9) nel «portare il diritto alle nazioni»; don Lorenzo Milani, maestro di un gruppetto di poveri ragazzi della sua

parrocchia di montagna, ai margini della società che conta; Madre Teresa, col suo sari e la sua bisaccia in giro per Calcutta e per il mondo a dare dignità ai «più poveri tra i poveri»; Oscar Arnulfo Romero, vescovo e martire per il suo popolo vessato dal potere militare, politico e religioso; Annalena Tonelli, missionaria laica, per trent'anni in Somalia a curare la tubercolosi e morta poi nel 2003 in un attentato; don Andrea Santoro, testimone di ascolto rispettoso, di condivisione e di dialogo interreligioso in Turchia, freddato con un colpo di pistola mentre pregava in cappella, in un mondo attraversato dal brivido della nuova vergognosa e strumentale contrapposizione tra Islam e Occidente. A queste persone si affianca un esercito silenzioso di *testimoni dell'Amore*, donne e uomini, giovani e adulti. In mille modi possibili «si portano» verso l'altro sofferente, affermano il diritto e la giustizia, e non le loro ragioni; sono «capaci di pace» nel farsi carico e voce del peso dell'altro. L'andare verso, il vivere questo movimento d'amore nella missione, può essere una scelta che ti porta *ad gentes*. Ma richiede oggi una risposta anche nel nostro mondo occidentale, dove la ri-evangelizzazione è l'azione decisiva per la conversione rispetto al Vangelo.

Spiritualità e preghiera sostegno e motore della missione

Una seconda riflessione desidero farla su quanto Francesco Saverio scriveva in merito alla presa di coscienza della condizione d'*inferno* che sperimentava nel suo cammino missionario e che cercava di lenire fattivamente con le sue opere. Dopo il grido rivolto al suo mondo, alla sua gente, scriveva: «*molti farebbero gli Esercizi Spirituali per conoscere la volontà di Dio a*

loro riguardo e per conformarsi a Lui».

È necessario radicare il «farsi prossimo» dell’annuncio evangelico e dell’azione missionaria nello Spirito e nella preghiera. La costruzione di un mondo migliore parte dalla (ri)scoperta della *tenerezza di Dio per l’Umanità e il Creato*, attraversa la condizione di limite e di peccato personale e sociale, si fa carico della sofferenza della Croce e apre, nel perdono, ad un orizzonte di nuova creazione.

Questa tenerezza di Dio la leggi lì in Bosnia, negli occhi dei pochi bambini desiderosi di pace vera e non di guerre sospese, nella gioia dei volti cingalesi nonostante il disastro dello tsunami, nel volto della quindicenne rumena che vende piacere ai «turisti sessuali» di turno per qualche soldo, nel ballo e nei sorrisi dei bambini peruviani di Campina de Moche, nonostante le violenze in famiglia e nella società. Ma anche negli occhi dei ragazzi di strada delle nostre periferie, di quelli prigionieri del sesso, della droga, della violenza, del consumo, dello spreco, della solitudine, del lavoro nero, delle mafie, dell’emarginazione, del razzismo, dei nuovi lager rappresentati dai CPT.

Quella tenerezza ti tocca il cuore, la mente, la volontà e senti che è lì che può vibrare la domanda: *su cosa ci giochiamo la vita?* «Vi lascio la pace, vi do’ la mia pace, non come ve la dà il mondo...» (Gv 14,27), ci dice Gesù. Non quella delle democrazie esportate a colpi di guerre preventive, non quella delle finte missioni di pace, non quella dei cimiteri bagnati dal sangue delle vittime innocenti. «Gesù disse loro di nuovo: “Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi”. Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: “Ricevete lo Spirito Santo...”» (Gv 20,19-22). E questo Spi-

rito, questa tenerezza la respiri come un dono nei campi di missione, ti fa «cambiare direzione» e fa «nuove tutte le cose» (2Cor 5,17; Ap 21,5), perché le guardi con una prospettiva diversa, un po’ con lo sguardo di Dio. Il «tempo» di missione diventa vera riscoperta della preghiera, della condivisione comunitaria, del valore del camminare insieme superando i propri limiti caratteriali e culturali, aprendosi al dialogo e all’accoglienza di razze, religioni, culture diverse. *L’altro diventa «costitutivo» della tua esistenza*, e plasma uno stile di vita nuovo, dove la sobrietà si coniuga con la *felicità sostenibile*, capace di consegnare te stesso a chi ti sta a fianco, di restituire vita a chi è stata tolta, vita che è Fede, Speranza e Amore. Perché *Dio è Amore*, come Benedetto XVI ci invita a sperimentare nella sua prima enciclica. E Gesù, con la pedagogia della lavanda dei piedi (Gv 13,1-17), ci ha indicato come imitarlo nel rendere questo amore servizio operoso e fraterno: abbassarci, farci piccoli, aiutarci reciprocamente nel cammino, «rinunciare» alla propria vita che è il modo vero per trovare la Vita. «*Noi dobbiamo amare, perché lui per primo ci ha amati. Se uno dice: ‘Io amo Dio’ e poi odia il proprio fratello, è mentitore: chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E noi abbiamo da lui questo comandamento: chi ama Dio, ami anche il proprio fratello*» (1Gv 4, 19-21).

La vita spirituale è capace di assumere e di coinvolgere tutte le potenzialità umane per portarle al loro compimento e alla loro logica realizzazione. E dalla qualità della dimensione umana di un uomo o di una donna si può riconoscere in loro la presenza di Dio. La preghiera è in grado di «lavorarci» e di «cambiarci», dandoci e

donando una più grande umanità che è, poi, l'effetto della missione. Altrimenti si rischia di essere solo attivisti o propagandisti.

Movimenti laicali ignaziani in cammino

Un'ultima riflessione sui *movimenti laicali ignaziani* nella chiesa e nel mondo oggi, andando verso la Congregazione Provinciale della Compagnia di Gesù del gennaio 2007, preparatoria della Congregazione Generale 35^a del 2008.

Già ho sottolineato in altro spazio editoriale alcune piste di approfondimento: il dialogo interreligioso e interculturale, con particolare attenzione all'area cruciale del Mezzogiorno del nostro Paese nel contesto del Mediterraneo; la formazione di donne e uomini, giovani e adulti che vivano la responsabilità laicale secondo quanto indicato dal Concilio Ecumenico Vaticano II e dal Magistero della Chiesa (*Christi fideles laici*); una efficace *collaborazione laici-gesuiti, reciproca e corresponsabile*.

La Chiesa italiana si appresta a vivere a Verona, nel prossimo ottobre, il IV Convegno Ecclesiale con un tema quanto mai missionario: «Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo», che s'intreccia con quello del Convegno Missionario Nazionale del 2004 di Montesilvano su «Comunione e corresponsabilità per la missione». Nel partecipare ai lavori di quest'ultimo ascoltai parole forti, parole-chiave, appelli, «grida» in nome dei poveri e per amore di Cristo: annuncio del Vangelo, ripudio della guerra, promozione della pace, formazione delle coscienze, accoglienza della diversità (culturale, religiosa, etc.), affermazione della ministerialità che è propria del laicato (e al suo interno della *donna*), urgenza di cambiare gli stili di vita (più

equi, più solidali, più fraterni, etc...). Nel quadro della realtà complessa e della rapidità dei cambiamenti, sono emerse alcune sottolineature: necessità di una maggiore conoscenza delle nuove «frontiere della missionarietà», di una maggiore formazione/informazione, salvaguardia del primato della persona. Ma anche proposte: sensibilizzazione su questioni internazionali e sulla finanza e consumo etici, scuole socio-politiche per la formazione dei laici, progetti didattici per la formazione interculturale e alla mondialità, formazione ministeriale adeguata per preti e laici sulle città-periferie, e sui luoghi di frontiera (carceri, prostituzione, droga, AIDS, disoccupati, etc.), rivalutazione della donna e dei laici in tutti gli ambienti ecclesiali, conoscenza maggiore dell'islam e del buddismo, una maggiore conoscenza della Dottrina sociale cristiana (cfr. *Atti Convegno 2004*).

Bene. Sono cresciuto nell'impegno alla CVX con quel numero 8 dei suoi *Principi Generali* che mi ha aiutato a sostenere l'impegno apostolico, personale e comunitario, con la particolare accentuazione dell'opzione preferenziale per i poveri. Ricordo l'assistente della mia comunità di Napoli, p. Alberto Giampieri, che ci diceva fin da giovanissimi: «la CVX o è apostolica o non è»; sintetizzando ciò in quel «contemplativi nell'azione» che il suo attuale successore, p. Rolando Palazzeschi, al Convegno Ignaziano di Genova 2003, sintetizzò con ancora più efficacia in uno splendido «ContemplAttivo», ben radicato nella preghiera. Oggi nel *Manifesto* della Lega Missionaria Studenti ritrovo, in filigrana, e con la metodologia «azione-preghiera-studio», le stesse coordinate. Così come ritrovo per i giovanissimi nel Movimento Eucaristico Giovanile lo stesso sforzo di una presenza di servi-

zio caratterizzata dal «maggior dono di sé», perché «Lui sia più conosciuto e amato». In giro per l'Italia e nei campi di missione all'estero ho trovato tanta gente, giovani e non, di questi movimenti, capaci di vivere esperienze comuni di servizio e di testimonianza cristiana, superando nel lavoro comune le specificità delle appartenenze e portando all'altare eucaristico della pastorale missionaria la fatica, le gioie, i frutti, le difficoltà, le fragilità.

Mi pongo allora qualche domanda. Quale ruolo ha oggi il laicato ignaziano nella complessità in cui viviamo? Quale progetto formativo, pur nella distinzione dei singoli percorsi, ne sostiene l'azione apostolica, in particolare missionaria? Che posto occupa e può occupare la Lega Missionaria Studenti in questo progetto e con quali risorse formative, comunitarie, organizzative? Come si può consolidare uno strumento importante come la nostra ONG, il MAGIS, in cui pure sono inseriti tutti i movimenti ignaziani? Nella complessità attuale, come si lega l'azione dell'apostolato missionario con quello sociale, intellettuale, spirituale? E infine, quale opzione di fondo rispetto al rapporto con il denaro e con il potere?

La missione è opera di una Chiesa povera e perseguitata, libera di camminare in

compagnia dei piccoli e dei poveri e di condividere la sorte degli oppressi. Molti giovani sono affascinati da *questa Chiesa*. Credo che bisogna interrogarsi su come sia possibile lenire le ferite prodotte dal sistema, ma «starci» contemporaneamente «dentro». La scelta della povertà è una scelta coraggiosa, ma necessaria per la comunità ecclesiale tutta. Una povertà che passa per quell'*indifferenza* che Ignazio pone nel *Principio e Fondamento* degli Esercizi e che è viatico per il «*Pren-di Signore, e accetta...*». Che ti mette in movimento, che ti dà il senso ultimo della missione: *riconoscere nell'altro il volto di Dio, e amarlo*, impegnandosi per non fare del Tempio (la persona e il suo Creato, consegnati alla cura dell'Umanità) «luogo di mercato» (Gv 2,16). Con quella passione per i suoi «piccoli» che fece scrivere a don Lorenzo Milani, nel testamento che lasciò scritto a loro: «Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che Lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto». Più che al suo conto, credo che Dio-Papà lo abbia scritto nel suo cuore che vince il mondo. Lo senti, nel Suo abbraccio: di Padre, di Madre. Come Maria...che a quell'abbraccio si abbandonò e affidò il suo «sì».

«34. Spalancare le porte a Cristo, accoglierlo nello spazio della propria umanità non è affatto una minaccia per l'uomo, bensì è l'unica strada da percorrere se si vuole riconoscere l'uomo nell'intera sua verità ed esaltarne nei suoi valori.

Sarà la sintesi vitale che i fedeli laici sapranno operare tra il Vangelo e i doveri quotidiani della vita la più splendida e convincente testimonianza che, non la paura, ma la ricerca e l'adesione a Cristo sono il fattore determinante perché l'uomo viva e cresca, e perché si costituiscano nuovi modi di vivere più conformi alla dignità umana.

L'uomo è amato da Dio! È questo il semplicissimo e sconvolgente annuncio del quale la chiesa è debitrice all'uomo. La parola e la vita di ciascun cristiano possono e devono far risuonare questo annuncio: Dio ti ama. Cristo è venuto per te, per te Cristo è «Via, Verità, Vital!» (Gv 14,6).

Christi fideles laici

Perché da otto anni la mia estate è in Bosnia

di **Raffele Magrone***

«Davvero? E com'è?». «Ma che fate?». Ormai non so se sia più prevedibile la domanda da parte di amici e conoscenti (che si ripropone puntuale al ritorno e ogni volta che salta fuori l'argomento), o ancor più ripetitiva la mia risposta sulle esperienze di questi anni a Banja Luka o a Sarajevo in tanti campi estivi di volontariato con la Lega Missionaria Studenti. Tra l'altro, a quasi 33 anni d'età e con almeno 10 anni di attività lavorativa alle spalle, di "studentesco" in me c'è rimasto ben poco. E allora, che cosa significa partecipare a un campo missionario? Tanti sono i significati. E sempre diversi. Come le motivazioni che mi spingono a partire non appena se ne ripresenti l'occasione.

Lavori di ricostruzione di case e chiese distrutte o bruciate durante la guerra '92/'95, scavi di canali e terrapieni per acquedotti e altre "piccole" opere, attività di animazione (gioco, canti, balli e spensieratezza) con i bambini e in generale amicizia con le persone man mano conosciute. Tutto questo è stato l'andare in Bosnia per due indimenticabili settimane estive. Ma in primo luogo per me è stato fin dalla prima volta un dono del Signore. Lo dimostra anche il fatto che come "intermediario" ci sia stato un Gesuita (Padre Francesco Cambiaso, non



smetterò mai di ringraziarlo!) il quale, una domenica mattina di primavera del 1998 dopo la Messa nella Cappella dell'Università *La Sapienza*, mi ha solo detto «Tu quest'estate vieni in Bosnia, vero?». Un dono del Signore, non un mio generoso sacrificio.

Fin dal primo momento in cui mi trovo faccia a faccia con gli altri 30/40 volontari pronti a partire, è una continua scoperta del regalo che dal cielo mi viene recapitato attimo per attimo, a cominciare dalla bellezza del paesaggio e della natura che ci accompagna nei tragitti via

* Della CVX di San Saba. Pugliese, da oltre 10 anni lavora come copywriter. È molto impegnato anche in campo musicale, suona il clarinetto e dà lezioni presso una scuola media. È tra i referenti per i campi estivi in Bosnia della Lega Missionaria Studenti.



mare o via terra dall'Italia alla Bosnia. Insieme alla ricchezza del dialogo e della scoperta degli altri volti che condividono motivazioni affini alle mie, persone che hanno conservato intatto il dono della "curiosità" o della voglia di "ascoltare e conoscere" l'altro.

Si comincia così a parlare e a presentarsi ai nuovi arrivati, oppure ad aggiornarsi sulle rispettive vite con i veterani provenienti da altre città, che si ha piacere di rivedere almeno una volta l'anno. Si cresce insieme, si cambia e si può contemplare negli occhi di chi ci sta vicino come questa esperienza continui a trasformarci anno dopo anno. Il semplice rivedere una persona sempre presente, viva e sorridente all'immane "chiamata" a fine luglio (spesso la partenza coincide proprio con la festa di Sant'Ignazio...) è di per sé un miracolo sempre nuovo, che incoraggia ed entusiasma.

Nel giro di 24 ore si è già immersi nella "vita di campo": sperimentato il sorriso di chi ci accoglie (di chi ci ha "preparato un posto"), si è già pronti per gli spostamenti e le varie attività, nonché per i ser-

vizi rivolti al gruppo stesso, dalla cucina alle pulizie.

Da questo momento tutto ciò che si vive, a differenza della nostra seriale "quotidianità metropolitana", pare avere il sapore dell'eterno... Ovunque in Bosnia, il tempo sembra fermarsi: anche sedersi per prendere un caffè, conoscersi e raccontarsi con la famiglia con cui si lavorerà alla costruzione della nuova casa, può diventare una pausa infinita, anche se magari c'è tanto lavoro lì a due passi che ci aspetta.

E miracolosamente, prima del tramonto, il lavoro è completato o è a buon punto rispetto alle previsioni sulla settimana. Qui, in confronto al nostro lavoro in Italia, abbiamo l'impressione di essere più "umani", gustiamo il piacere della condivisione sincera: gli uomini (operai) lavorano insieme nella vigna (o nel cantiere). Tornare alla base, magari per lavarsi rapidamente, è un altro momento di pienezza, perché dà il via al racconto su come ognuno ha trascorso la giornata, le persone che ha conosciuto, le realtà difficili che ha avvicinato: tutto questo, durante

la Messa e la preghiera comune prima della cena, emerge con forza, a testimonianza di quanto più di noi il Signore abbia “operato” durante la giornata...

E poi la realtà intorno a noi: Sarajevo affascinante e suggestiva, ma a volte anche così brutta da nausearmi. Negozi di telefonini o di costose scarpe da basket, pizzerie “italiane” create dalla mafia, mentre la gente deve vivere con meno di 200 euro al mese... Il futuro è un lusso che gli accordi di Dayton (che hanno in pratica diviso a tavolino il territorio secondo surreali criteri etnici) hanno reso un optional ancor più esclusivo.

Lo stesso discorso vale – forse carico di una sensazione ancora più forte di abbandono – per Banja Luka e in generale per la parte serba della Bosnia (Republika Srpska).

Ma quel che impressiona davvero è il momento in cui la barriera della lingua straniera o della riservatezza verso noi “estranei” pare all’improvviso screpolarsi, lasciando venir fuori le esperienze, i racconti e i “non-sogni” dei nostri amici bosniaci.

È lì, forse, che comincia la missione. È lì che cominciamo a chiederci: «Ma cosa posso fare io qui? Cosa dico a queste persone?». Sarebbero decine e decine gli episodi che mi tornano alla mente se penso a tutte le volte in cui non ho saputo letteralmente cosa dire o fare.

Una sera, ad esempio, dopo una festa nella parrocchia che ci ospitava, abbiamo riaccompagnato a casa una signora conosciuta proprio in quei giorni, mentre ricostruivamo la stalla di fianco alla casa della sua anziana madre. Una signora che subito ci aveva colpito per la sua “forza brutta” lì sul cantiere: toglieva a mani nude lamiera dal tetto della vecchia stalla, con pochi colpi di accetta

tirava giù le tavole di legno ammuffite o cadenti, trasportava con le braccia mucchi di legna giganteschi da una parte all’altra del podere, sempre sorridendoci grintosa e quasi sfidandoci ad affrontare il lavoro con la stessa determinazione. Poi quella sera, con un decoroso abito scuro, i capelli ben pettinati e il viso fresco e ripulito dalla fuliggine accumulata in 10 ore di lavoro finite a bruciare i materiali di scarto, ha insistito perché io e un altro volontario del gruppo ci fermassimo (ovviamente) per un caffè (anche dopo cena in Bosnia il caffè è una buona scusa per sedersi a parlare e raccontare).

E così abbiamo trascorso almeno due ore da lei, cercando di conoscere un po’ della sua vita (con il solo ausilio da parte nostra di un lessico serbo-croato meno che elementare... e nessuna conoscenza di italiano o inglese dall’altra parte).

Ed ecco tutto diventare più chiaro: la foto del marito deceduto da oltre 10 anni, quelle di figli e parenti morti o sparsi qua e là e alla fine lei, sola e profondamente depressa.

«Ma come? – le dico io illuso – Tu ormai sei in pensione (era stata per oltre 20 anni una dipendente dell’Università di Banja Luka), magari di tanto in tanto ora puoi fare un viaggio per andare a trovare i tuoi amici e parenti!». Ma dove? Dalla Bosnia non si esce. Nemmeno per una breve vacanza! Ottenere un visto è ormai un’impresa titanica: è già un lusso sfrenato potersi permettere di raggiungere d’estate dei parenti al mare in Croazia.

Cosa dire o fare in questi casi? Cosa rispondere a chi ammette tranquillamente che ormai (a neanche 60 anni!) non le resta che la morte?

Ritrovarsi la domenica successiva, a Messa, a pregare incrociando il suo sguardo commosso e riconoscente: un tenue sol-

lievo. Forse un senso c'era: ed era proprio nel mio trovarmi lì, anche a quella celebrazione quasi interamente in serbo-croato. E magari nell'invitarla la sera a cena, cercando di coinvolgerla nei nostri canti o nelle danze improvvisate, tra folklore italiano e balli locali. Forse lì c'era qualche piccola risposta, sul perché essere lì.

Semplicemente: esserci. Per chi ha perso tutto in quella scellerata "roulette russa" del genere umano che è la guerra, nelle sue varie accezioni, conflitto di prima linea o pulizia etnica.

Chissà se realmente riusciamo a farci capire dalla gente di Bosnia che non parla la nostra lingua. Fatto sta che il loro sorriso ogni volta che ci ritroviamo, o le lacrime quando dobbiamo salutarci, hanno almeno la stessa forza "divina" di un momento particolarmente solenne nelle nostre Basiliche sovraffollate. Si ha quasi l'impressione di scoprire il volto "rurale" del Signore, fra quelle case di campagna dimenticate e lontane da tutto, dove sono pochi i giovani e tante le persone anziane o anche di mezza età rimaste sole.

Allo stesso modo, penso che l'essere lì sia per noi un'opportunità per leggere in maniera più nitida gli effetti devastanti delle divisioni e dei nazionalismi esasperati. Non a caso la mia visione del mondo è molto cambiata dal '98 in poi: mi sono accorto che ci sono posti che praticamente sono utilizzati dalle grandi

potenze mondiali come ripostigli (se non proprio discariche...) o veri e propri laboratori per sperimentare teorie economiche deviate (traffici illeciti, industrie killer, dubbie missioni militari, corruzione a livello capillare). Tanta gente si abitua ad essere assistita, proprio perché il sistema "guerra + ricostruzioni" alimenta il meccanismo perverso degli aiuti che spesso si sovrappongono, per cui qualcuno si ritrova con più di quello che aveva, e qualcun altro resta completamente dimenticato.

Penso tuttavia anche alle ricchezze che incontro: la fede, semplice ma autentica, oltre alla partecipazione dell'intera comunità cristiana, molto spesso superiore alla nostra, almeno negli aspetti esteriori. I pochi giovani rimasti che imparano a fare tutto e ad arrangiarsi nella vita, molto più e spesso molto meglio di noi. La cultura dell'ospitalità e dell'uso del tempo, che non risente ancora delle nostre ansie e dei nostri stress.

Proprio la concezione del tempo e dell'accoglienza familiare in questi luoghi, colpiscono soprattutto i nostri partecipanti più giovani. Loro – i giovani - sono abituati a non fermarsi mai. E una volta a casa rischiano di non ritrovare forse neppure la stessa considerazione per la loro presenza e il loro operato. Mi sembra allora di comprendere di più cosa voglia dire attendere. Alle volte i frutti non sono così immediati.

«**36.** Accogliendo e annunciando il Vangelo nella forza dello Spirito la chiesa diviene comunità evangelizzata ed evangelizzante e proprio per questo si fa serva degli uomini. In essa i fedeli laici partecipano alla missione di servire la persona e la società. Certamente la chiesa ha come supremo fine il regno di Dio, del quale «costituisce in terra il germe e l'inizio» ed è quindi totalmente consacrata alla glorificazione del Padre. Ma il Regno è fonte di liberazione piena e di salvezza totale per gli uomini: con questi, allora, la chiesa cammina e vive, realmente e intimamente solidale con la loro storia».

Christi fideles laici

Come la CVX vi conduce in prigione

di Monika Sander*

Diciassette anni fa, nel 1989 per l'esattezza, si è fatta sentire in me la necessità di trovare un luogo di rifornimento spirituale. Dopo qualche ricerca, mio marito ed io siamo entrati nella CVX senza veramente sapere in che cosa ci stavamo impegnando...La spiritualità ignaziana, così bene ancorata nella realtà della vita quotidiana, ci si addiceva perfettamente e ben presto mi sono trovata impegnata nella creazione del segretariato della CVX. Tre anni di lavoro tranquillo, che mi hanno permesso – grazie all'organizzazione degli archivi – di conoscere la CVX dall'interno e ciò a partire dai suoi inizi. E l'assistente dell'epoca, Edouard O'Neill sj, vegliava sulla mia anima invitandomi a partecipare agli Esercizi e agli incontri proposti dalla CVX.

E – se così posso esprimermi – ciò si è rivelato pericoloso. Uscendo dai primi Esercizi di otto giorni, ho cominciato a ricercare il luogo specifico della mia missione, un aspetto di cui la CVX parlava molto a quell'epoca. Per caso un'amica mi ha proposto in quel momento di unirmi all'équipe di bibliotecari della nostra associazione culturale (di cui io facevo parte da molto tempo) e che si assumeva il compito di creare una biblioteca nella *Maison d'Arrêt de la Santé* a Parigi. Ed ecco proprio individuata una missione. Devo dire che da sempre io amo leggere,

leggo tutto quello che trovo con un tempo apposito per tutto: c'è stato il periodo dei romanzi per sognare, il periodo dei polizieschi per l'azione, i libri di filosofia per levarsi in alto quando i tempi sono difficili, la psicologia per non morire idioti e soprattutto la storia e le biografie per comprendere come va il mondo. Una vera passione! Così come fu vera gioia potere unire passione e missione!

Evidentemente, la prospettiva di lavorare in un carcere può fare paura all'inizio e io dovevo apprendere tutto.

La *Maison d'Arrêt* (per persone in attesa di giudizio) è un luogo di vita con delle leggi particolari, anche se i detenuti lo chiamano più volentieri un luogo di morte. Tutto lì è costrizione: la promiscuità, l'assenza di libertà di movimento e di ogni possibile decisione personale. La qualità della sopravvivenza dipende dalla capacità di adattamento di ciascuno e ciò vale anche per gli operatori esterni: assistenti sociali, insegnanti di ogni tipo, cappellani... Sono numerosi coloro che aiutano a rimettere in piedi un'esistenza, per formare alla vita che attende all'uscita.

La parola che viene in mente per prima a coloro che lavorano in carcere è «povertà». A cominciare dal fatto che la stessa amministrazione penitenziaria è povera: essa dispone, per non fare che un

* Di CVX Francia.

esempio, di 2,50 € per detenuto per i 3 pasti giornalieri. Molti carceri sono vecchi e hanno un aspetto scoraggiante: muri che si scrostano, tinteggiature in briciole, porte arrugginite. Niente servizi igienici personali. Luce smorta. Cattivi odori.

La povertà degli stessi detenuti è palese a più livelli. Materiale, innanzitutto, perché essere poveri in carcere comporta una doppia esclusione: impossibile migliorare i pasti attraverso l'acquisto di qualche ingrediente, impossibile affittare una televisione e bisogna fare appello al guardaroba per trovare degli abiti un minimo adatti. La possibilità di lavorare esiste – non sufficientemente, nondimeno – ma il lavoro proposto è fisicamente spossante e poco remunerato. La maggioranza dei detenuti è di origine straniera e l'ostacolo linguistico è talvolta insormontabile, anche se l'amministrazione penitenziaria è sollecita a raggruppare le persone per lingua di appartenenza.

Ma la povertà più grande è certamente quella morale e spirituale. Lo shock da carcere ha pesanti conseguenze su una persona, anche se questa ammette la colpa di cui è accusata. La colpevolezza può annientare, l'assenza di punti di riferimento personali o spirituali si rivela spesso drammatica. Ciononostante, molti detenuti compiono un cammino interiore – difficile ma reale – in questo ambiente. Dal perdono nei confronti di se stessi al perdono nei confronti degli altri: è un percorso da combattenti. Tentare di ricostruirsi, di credere ad una dignità ritrovata è di una difficoltà che non trova aggettivi in un universo come questo. Solo i più forti ci riescono o quelli che hanno una famiglia, una moglie che li sostiene. Che dire o che fare per quelli che ritornano in carcere regolarmente? Accomagnarli per un tratto di cammino, fare loro

sapere che sono amabili in tutti i sensi del termine, donare loro una presenza attraverso un ascolto attento.

Il libro è uno strumento prezioso per entrare in contatto, per cancellare la differenza di situazione e di contesto. Stabilire un legame stabile per conoscere i bisogni, le aspirazioni e, soprattutto, essere disponibili ad ascoltare, riconoscere, apprezzare. Un ascolto pieno di benevolenza può trasformare una piccola biblioteca buia e spesso maleodorante in un luogo di accoglienza calorosa, grazie a qualche minuto di risate, finanche di futilità, e di ascolto. Proporre di ritornare a giorni migliori attraverso delle domande poste sulle letture passate, i gusti personali, i desideri possibili. Si intavola una conversazione libera, una bibliotecaria non ha la necessità di conoscere le ragioni della detenzione, né di preparare permessi d'uscita. Essa va al di là dell'immediato, i suoi consigli di lettura si ancorano nel passato e si aprono ad un avvenire molto personale. Il lettore potenziale può dire «io voglio» in questo luogo di costrizioni. «Io voglio conoscere, rileggere, imparare a conoscermi, ad aprire il mio orizzonte».

Sta alla bibliotecaria di suscitare il gusto per questa attività tranquilla che è la lettura, i cui effetti non sono immediati. Spesso, di comune accordo, gli inizi vertono intorno a «storie vissute», soprattutto niente romanzi, la «vera» vita degli altri permette di decentrarsi, di sognare a propria volta e, perché no, di ricostruirsi. Oppure la poesia: scrivere a quelli che si è lasciati delle belle frasi ispirate a grandi poeti è un modo di rimanere presenti all'esterno. Un atlante per sognare una sistemazione futura, fare tabula rasa e ricominciare. Per gli stranieri - numerosi nella *Maison d'Arrêt* – dei libri sempli-

ci per meglio conoscere gli Stati, raramente abbandonati per il gusto dell'avventura, più sovente per necessità. Essi sono felici di trovare dei libri nella loro lingua – anche se la scelta in *ourdou* o *wolof* è necessariamente limitata. Senza humour, tuttavia, niente è possibile: accettare che il migliore prestito riguardi il settimanale televisivo e che, in certi casi, passeggiare con Platone sotto il braccio abbia lo stesso valore che le Nike all'ultima moda, e saperne ridere, è essenziale. Vedere ed essere visti è un dato di fatto universale. Ma, lungi dall'essere completamente inutile, il libro sotto braccio può aiutare altri operatori a stabilire un contatto: evocare il titolo del libro permette di smorzare la tensione prima di entrare nel vivo della questione. Le limitazioni e le costrizioni, tuttavia, sono tali che lo scoraggiamento aspetta al varco gli operatori permanenti. L'attesa è il nemico principale: l'attendere che il sorvegliante trovi il tempo di inviare le letture richieste; l'attendere in una biblioteca chiusa a chiave che il tempo della passeggiata termini; l'attesa di un lettore assiduo che è stato trasferito altrove nell'arco di tempo intercorso tra due visite e i cui libri sono da qualche parte in pericolo. Rivedere tutte le autorizzazioni in occasione di un cambiamento del personale dirigente. Lavorare senza conforto alcuno, all'antica, con delle schede manuali. Vivere nella sporcizia, quando mancano i prodotti detergenti utilizzati dall' «uomo delle pulizie» e subire gli odori di un topo, morto solitario dietro una fila di libri (ma quale?). E, soprattutto, bisogna resistere alla violenza onnipresente: benché nascosta die-

tro un comportamento calmo, essa è assai reale e tale da poter minare o contaminare i più forti e i più pazienti.

Ci sono dei giorni tristi in cui bisogna ricominciare tutto, dei giorni gioiosi dove tutto sembra facile: riesco persino a fare filtrare qualche spunto ignaziano di base, come la responsabilità condivisa, il salvare la proposta dell'altro, il vivere con un a priori favorevole. In ogni modo, in carcere non è questione di giudicare l'altro – ci sono dei professionisti per questo – è piuttosto questione di amare l'altro così come egli è, cioè ancora più povero e deprivato di me. Ciò domanda una presenza totale, senza essere affaticati o sommersi da problemi personali. In carcere tutto sta nello sguardo e i detenuti hanno il tempo di osservare l'altro, questo tempo, il nemico principale che annienta. Una presenza distratta non risponde alla loro attesa – ed essi attendono molto. Allora, quando la relazione si stabilisce veramente, si vive qualcosa. Superare la differenza, vedere i molteplici aspetti di un essere umano, comprendere che un assassino può salvare dal suicidio il suo compagno di cella, che vendere la droga e amare contemporaneamente i propri figli è possibile, che volere restare in un paese che vi rigetta in mancanza di documenti rivela una scelta deliberata. Per la bibliotecaria, certo, questo tipo di lavoro pulisce a fondo, la colloca davanti a se stessa, la concentra sull'essenziale.

In questo luogo di denudamento totale, ricevere la vita in abbondanza è un regalo che io apprezzo. E non sono certa che questo cammino sarebbe stato possibile senza la CVX.

Il mio rapporto «fede e politica»

di **Franco Campia***

Quando mi è stato comunicato l'argomento che avrei dovuto trattare nella presente nota sono rimasto perplesso e vagamente contrariato. Certo, un tema che ho sempre sentito di enorme e concreto rilievo: ma come trattarlo? Affrontarlo organicamente avrebbe richiesto impegno e spazio eccedenti le attuali disponibilità. La scelta di una chiave strettamente esperienziale, invece, oltre a richiedere di superare una certa naturale ritrosia all'esibizione della propria storia (a chi interessa?), fino a che punto poteva risultare utile?

Ho comunque scelto questa seconda strada e cercherò di farlo – seppure solo per accenni – cercando di ricostruire un percorso, piuttosto che limitarmi a descriverne le conclusioni cui sono arrivato.

Devo premettere che sulla mia formazione complessiva ha certo influito non poco l'aver compiuto il quasi totale ciclo scolastico presso il gesuitico e torinese Istituto Sociale, e di averlo fatto con piacere, non con sopportazione. Ancor di più, però, ha influito l'averne accolto molte opportunità formative collaterali come la partecipazione alle CVX (allora: Congregazioni Mariane) o la frequenza agli *Esercizi Spirituali*.

Una seconda premessa: ho messo a fuoco l'importanza della politica nel periodo dell'Università; prima non mi aveva

particolarmente coinvolto e, comprensibilmente, non avevo elaborato una mia posizione autonoma. Avevo invece, in altro settore, sviluppato un interesse per la tematica delle missioni, nell'ambito della LMS (altra opportunità offerta dal Sociale). Un filo ha poi legato le due questioni. L'attività dei missionari mi attirava per due ovvie ragioni: portavano un aiuto concreto per migliorare le condizioni di vita a diverse popolazioni, ed intanto mettevano in pratica l'invito del Signore di portare nel mondo la Sua parola e la Verità. Retrospectivamente osservo che l'attività nella LMS ha svolto una particolare funzione propedeutica, di stimolo, perché ho capito che per me è stato come un trampolino che ha contribuito a proiettarmi, più tardi, verso un coinvolgimento diretto nella vita politica, almeno in quella locale.

Il periodo dell'università ha rappresentato la fase della nascita di un vero interesse per la politica, non certo per speciale attinenza con gli studi seguiti (frequentavo Ingegneria!) ma per una maturazione personale e, come dirò, in qualche modo collettiva, nonché per i vigorosi stimoli «ambientali», rappresentati dall'esplosione del cosiddetto fenomeno del Sessantotto, col quale ci si dovette necessariamente confrontare.

La maturazione di cui parlo è consistita

* Franco Campia ha 60 anni, è ingegnere; dal 1993 è Assessore ai Trasporti e Grandi Infrastrutture della Provincia di Torino. Sposato, ha due figli; fa parte delle Comunità di Vita Cristiana fin dai tempi in cui erano Congregazioni Mariane. È stato tra i primi a sentire l'esigenza di costituire il gruppo apostolico di impegno socio-politico della Comunità Consolata, di cui è membro.

nel rendermi conto, in tempi piuttosto ristretti, che la mia visione era incompleta, che il mio cristianesimo non poteva essere indipendente ed indifferente alla condizione della società in cui vivevo e alle idee in essa circolanti.

Vediamo di capirci: Torino era (ed è) una città in larga parte impregnata di culture «laiche», liberale e socialista – declinate in mille sfumature. Per queste culture, specie per la prima, è un vero e proprio dogma la totale estraneità della sfera religiosa – rigidamente da relegarsi nel privato – rispetto a quella della società civile. Anche in casa mia, seppure in forma sfumata e tollerante, si respirava questo clima; mio padre, per dire, era credente ma convinto liberale, anche nel senso di simpatia partitica (pur mandando il figlio dai Gesuiti). Personalmente mi ero *naturaliter* e quasi inconsapevolmente ritrovato su una posizione simile.

Fu per me una sorpresa prendere atto che non era necessariamente proprio così, che le cose potevano, dovevano essere viste anche secondo una diversa angolatura. Per esempio che la Città di Dio e quella degli uomini hanno qualcosa in comune (gli stessi uomini, appunto) o che – senza alcuna pretesa di fare delle Sacre Scritture la costituzione dello Stato, come nel caso dell'integralismo islamico – le stesse forse, possono aiutare a riconoscere qualcosa sul piano strettamente «naturale», circa le regole che debbono guidare la convivenza umana. Si doveva cercare cioè di comprendere

meglio se il messaggio cristiano non avesse qualcosa da insegnare anche sul piano della regolazione dei rapporti degli uomini tra loro. Bisognava quindi approfondire cosa avevano elaborato al riguardo i pensatori cristiani all'interno della cosiddetta società moderna e, soprattutto, cosa aveva prodotto il Magistero Sociale.

E non era forse opportuno che chi nutriva questa sensibilità, questa esigenza, si ritrovasse con altri, mossi dagli stessi interessi e dagli stessi sentimenti?

La necessità di una seria riflessione su questi temi fu accelerata dalla pressione psicologica esercitata dal dilagare del movimento di contestazione. Sebbene in molta cultura contemporanea, compresa quella cattolica, spesso in mano a uomini e donne «che hanno fatto il '68», questo periodo goda di una laica beatificazione, in realtà il clima dominante era all'epoca pervaso da un prevalente sentimento antireligioso e secolarizzante, troppo semplicisticamente «battezzato» in ambito cattolico come rivolta contro una religiosità troppo formale ed istituzionalizzata. In queste condizioni divenne forte lo stimolo a cercare di chiarirsi le idee e di formarsi una valutazione autonoma.

Questa elaborazione e questo processo di «coscientizzazione» non lo feci da solo. Tra le diverse facoltà universitarie torinesi prese vita un circuito di giovani di formazione cristiana, nacquero dei nuclei di riflessione che continuarono ad operare anche dopo il passaggio dell'on-

«36. Per questo l'uomo "è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: egli è la prima fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il ministero dell'incarnazione e della Redenzione"».

Christi fideles laici



data di piena. Fu coinvolta larga parte del gruppo di amici, universitari e giovani professionisti, facenti parte della mia Congregazione, nel frattempo divenuta CVX. Fu davvero un processo di crescita collettiva, in qualche modo una forma di discernimento comunitario. Naturalmente il successivo coinvolgimento operativo non fu poi uguale per tutti, ma chi si mosse lo fece all'interno di un grande clima di solidarietà.

Per alcuni di noi questo periodo fu quindi anche quello della scoperta della DC. Personalmente non avevo nutrito in precedenza troppa simpatia per quel partito, considerandolo con una certa sufficienza, per molti suoi evidenti limiti, legati soprattutto a discutibili prassi interne. Ci convinchemmo però che quella era la strada più giusta per cercare di dare gambe a quanto volevamo fare, ossia portare un contributo incisivo, dall'interno. In sostanza, una DC con molti difetti ma minor male; spesso deprimente sul piano delle pratiche di vita di partito ma interessante su quello dei conte-

nuti (analogamente al PPI negli anni Novanta, peraltro valorizzato, almeno inizialmente, da una ben maggiore tensione ideale e comportamentale): in quanto frutto di una propria cultura, tendenzialmente autonoma ed ispirata al pensiero sociale cristiano, nonché fondata su valori-base comuni, non messi in discussione, pur nell'ampia articolazione degli orientamenti interni.

Infatti – ed il problema si pone anche oggi – sono

convinto che una cultura politica che voglia ispirarsi alla tradizione cristiano-democratica non possa essere iscritta d'ufficio né nel campo della sinistra né in quello della destra, dato e non concesso che queste classificazioni abbiano una validità incondizionata. Non è tema di oggi, ma mi si lasci osservare quanto malinconico appaia uno scenario in cui si estende il bipolarismo ai valori cattolici, per cui di taluni si farebbe carico la sinistra (giustizia sociale, solidarietà, legalità, pace...), di altri la destra (famiglia, tutela della vita, scuola libera...): come se un simile patrimonio ideale potesse essere affettato come un panettone.

Tirando le conclusioni, per me il rapporto tra Fede e politica è sempre stato stretto, quasi di causa – effetto e su un duplice piano: dei contenuti e della prassi. Sul primo ho già detto: il pensiero cristiano aiuta a capire, a leggere le situazioni; sul secondo il pensiero cristiano rappresenta il sostegno per affrontare i rischi, superare le delusioni, non cadere nelle tentazioni dell'opportunismo e della ricerca

del tornaconto personale. Penso poi che l'avventura dovrebbe essere giocata comunitariamente, per garantire una continuità d'impegno nel tempo e godere dell'aiuto reciproco e della correzione fraterna, quando necessaria.

Per tutte queste ragioni, per me e per gli amici che hanno condiviso il (lungo) percorso che ho sintetizzato nelle righe precedenti, è stata una vera gioia veder rinascere nella nostra CVX un interesse su questi temi, e vedere che numerosi giovani amici si propongono per un impegno sul piano civico. Naturalmente, col passare del tempo mutano le sensibilità, si modifica la cornice esterna e quindi si aggiorneranno le modalità d'azione. Il serbatoio a cui attingere però non cambierà – ne sono convinto – così come la spinta ideale ed i fini ultimi del lavoro comune.

Dicevo prima di una qualche simmetria con il tema delle Missioni: qui come là, nell'occuparsi dei problemi della propria comunità locale, si può contribuire a risolvere problemi concreti ma anche richiamare l'attenzione all'esistenza di valori e darne testimonianza. Siamo in

una nuova terra di Missione, ed una presenza equilibrata e sincera di laici cattolici in posizioni pubbliche di responsabilità può essere di conforto e stimolo.

Tutto questo configura la ricerca della pratica di uno specifico genere di carità verso il nostro prossimo, che è stato definito «carità politica». Oggi, peraltro, l'esercizio di questa virtù pone nuovi problemi. L'attuale quadro politico impegna maggiormente la responsabilità dei singoli: cosa in sé buona, ma rende sempre problematico aderire ad un partito e al tempo stesso rimanere coerente con l'intero sistema di valori in cui si crede.

D'altro canto, mi sento di affermare che non aderire ad alcun partito rischia di rendere utopia velleitaria l'impegno concreto. Essere in politica oggi è estremamente complesso perché la politica è complessa: è necessario, per la comunità ecclesiale, avere laici capaci di interpretare il comune sentire cristiano, senza dover essere trascinati aprioristicamente in opzioni partitiche o di schieramento politico.

Il tema è vasto e merita in futuro che le CVX vi riflettano.

«**42.** Per animare cristianamente l'ordine temporale, nel senso detto di servire la persona e la società, i fedeli laici *non possono affatto abdicare alla partecipazione alla «politica»,* ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente *il bene comune.* Come ripetutamente hanno affermato i Padri sinodali, tutti e ciascuno hanno diritto e dovere di partecipare alla politica, sia pure con diversità e complementarietà di forme, livelli, compiti e responsabilità. Le accuse di arrivismo, di idolatria del potere, di egoismo e di corruzione che non infrequentemente vengono rivolte agli uomini del governo, del parlamento, della classe dominante, del partito politico; come pure l'opinione non poco diffusa che la politica sia un luogo di necessario pericolo morale, non giustificano minimamente né lo scetticismo né l'assenteismo dei cristiani per la cosa pubblica. È, invece, quanto mai significativa la parola del Concilio Vaticano II: «La Chiesa stima degna di lode e di considerazione l'opera di coloro che per servire gli uomini si dedicano al bene della cosa pubblica e assumono il peso delle relative responsabilità».

Christi fideles laici

Missione possibile. Provocazioni saveriane

a cura di Livia Tranchina*

Introduzione

In concomitanza con le celebrazioni dell'anno saveriano, il tema del XVIII convegno di spiritualità ignaziana, dal titolo *Missione possibile, provocazioni saveriane*, è la missione vista concretamente in uno di quelli che l'hanno vissuta e realizzata...

I due relatori, i Padri Stefano Titta e Giuseppe Lavelli, hanno intitolato il tema della prima giornata "*Orient-ati*" e, ricollegandosi al tema del convegno dello scorso anno, ci hanno invitati a dare spazio ai desideri profondi e a concretizzarli a partire dalla figura di San Francesco Saverio alla vigilia dell'anniversario della sua nascita (7 aprile 1506), della nascita di Pietro Favre (10 aprile 1506) e della morte di Sant'Ignazio avvenuta a Roma il 31 luglio 1556.

Siamo stati, perciò, invitati a fare un passo indietro, a riandare a quella che è la radice di ogni missione, cioè la nostra vocazione, quel momento sorgivo, originario, in cui siamo stati raccolti dal margine della strada per essere immessi nel centro, a quel momento che ci costringe a entrare nel campo della storia e a prendere posizione.

Ogni missione, anche quella di Francesco Saverio, ha le sue radici nella esperienza fondamentale di Dio, dell'essere chiamati, dell'incontro con Lui, che è la

radice e il punto di riferimento costante. Saverio ascolta continuamente la chiamata. Egli vive un'intensa vita di preghiera. I testimoni riferiscono che dormiva solo tre o quattro ore e trascorrevano il resto della notte immerso nella preghiera. Continua è in lui l'esigenza di ritornare alla preghiera per dare consistenza alla missione là dove si svolge ed imprimere nell'anima i brani che maggiormente si gustano.

Prima Giornata: «Orient-ati».

1. La chiamata dei discepoli: commento a Mc 1, 14-20

Anche noi torniamo oggi ai fondamenti con una lectio del brano *Mc 1, 14-20*, uno dei racconti di vocazione.

Notiamo anzitutto che noi siamo fatti di storia, di tempo; la vocazione avviene sempre dentro un tempo (Cfr. *Esercizi Spirituali* n. 275). C'è una storicità della vocazione mediata attraverso il tempo.

La vocazione è alla radice della nostra vita, nel grembo materno c'è già la vocazione e poi si specifica senza negare nulla di ciò che siamo, ma approfondendosi anche attraverso i nostri limiti, anche attraverso qualche occasione un po' eccezionale, che ne costituisce come dei pilastri, sempre dentro una storia.

Bisogna evitare, nella interpretazione del

* Della CVX di Palermo.

brano, gli estremi di una lettura soltanto storica o puramente attualizzante.

Il racconto di Marco è strutturato in due scene, ognuna della quali è articolata in tre momenti: 1) una situazione di vita, 2) la chiamata, 3) la risposta. I protagonisti sono Gesù e i quattro discepoli maggiori. La situazione: la Parola di Gesù, che immediatamente precede («Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo») è la cornice, il grande contesto. Subito dopo l'attenzione si sposta su una scena prosaica, «gettavano le reti...». La vocazione si manifesta ad uomini che pescano lungo il mare; essa ha luogo nella vita di tutti i giorni, è una esperienza speciale che si manifesta nel quotidiano. Molti sono gli esempi biblici in tal senso, come quello della vocazione di Mosè.

Il luogo della scena è la sponda del lago, luogo ambiguo, margine tra la terra e il mare, solido e liquido, come è ambigua la vita di tutti i giorni, fatta di luci e di ombre.

È qui che Gesù passa («passando lungo il mare della Galilea, *vide* Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare») e *vede*; Gesù vede queste persone che fanno il loro lavoro, è lo sguardo amante di Dio che rende belle tutte le cose. È lo stesso sguardo della Genesi, lo sguardo di Dio che vede che quanto egli crea è buono e bello. Non c'è merito da parte dell'uomo, ma Dio lo guarda e lo chiama.

E li chiama, li chiama innanzitutto a *seguirlo*, prima che a *fare* qualcosa; poi fa una promessa: «vi farò diventare pescatori di uomini». Infine li chiama *insieme*: la chiamata, infatti, è personale, ma non è privata, ha sempre effetti intorno a me; i discepoli sono chiamati a stabilire fra loro una relazione nuova fondata sull'a-

scolto della Parola. Il dono di Dio è sempre a servizio della comunità.

Pescatori di uomini è una espressione volutamente esagerata, di cui probabilmente essi possono capire per il momento solo la prima parte, *pescatori*, non ancora la seconda (ritorna la dimensione temporale della chiamata, infatti troviamo un verbo al futuro, «vi farò»). Pescare gli uomini è tirarli fuori dal mare della morte mettendoli in condizione di vivere e di respirare. Gesù mette in condizione di svolgere una missione perché guarda con amore. L'iniziativa è tutta di Gesù.

La risposta si manifesta in un atto di totale fiducia: «e subito, lasciate le reti, lo seguirono». *Subito* è un termine importante, non indica tanto repentinità quanto naturalezza e immediatezza della risposta, indica che dove c'è Dio le cose procedono per il loro verso, perché c'è una «connaturalità», è il paradiso. L'uomo è fatto per essere chiamato a rispondere, questo è il *subito*. I discepoli non pongono condizioni, non chiedono una proroga, vanno, lasciano tutto e vanno per stare con Lui. Lasciano le reti come Gesù aveva lasciato Nazareth. I discepoli cominciano ad assomigliare a Gesù. E lasciano *insieme*: la vocazione è una convocazione.

Nel secondo quadro si dice che *rassettavano le reti* (operazione che si compie di giorno, mentre il gettare le reti è operazione che si compie di notte): non si tratta di una variante folcloristica, ma si vuol dire che il Signore chiama sempre, di giorno e di notte, in tutte le situazioni. Lasciano *le reti, i garzoni, il padre*: oggetti e persone che indicano il mondo dei beni (le barche e le reti), del potere (i garzoni), degli affetti, delle tradizioni, dei legami familiari (il padre). Tutto il loro mondo è riorganizzato a partire da

questo evento. Ciò che qui si opera è un riordinare, un dare ad ogni cosa il suo giusto posto, nessuna realtà può ostacolare questa situazione fondamentale. In questo modo tutto prende il suo significato.

2. Francesco Saverio e la chiamata dei discepoli

Dalla interpretazione del passo di Marco i nostri relatori ci hanno invitati a rivolgere la nostra attenzione al rapporto tra Gesù e Francesco, in altri termini alla spiritualità di Francesco.

Potremmo dire Gesù e Francesco Saverio Orientati. Qual è il punto di riferimento della vita? L'Oriente è raggiungibile solo se è chiaro il punto di riferimento. *Missione possibile*: dobbiamo chiederci quale missione ci è possibile, ma lasciandoci provocare da Gesù e da Francesco Saverio per vedere che cosa possiamo fare. Vedere una possibilità, ma vederla fino in fondo.

C'è un modo di leggere il rapporto con il Signore caratteristico di ogni spiritualità. Il Gesù di Ignazio non è il Gesù Sposo, come per i Carmelitani. Qual è il Gesù del Saverio? La sigla *JHS* è l'inizio di tutte le lettere, quasi a dire che all'inizio di tutto c'è quel nome, c'è il nome di Gesù. Saverio muore con il nome di Gesù sulle labbra. Termina le lettere sempre con il nome di Gesù chiedendo di *sentire la sua volontà nel fondo dell'anima*.

Ciò ci dice qualcosa del Gesù che Francesco segue; il Gesù degli Esercizi Spirituali è un Gesù in movimento, un Gesù che passa e di cui Saverio chiede di conoscere la volontà. Non è un Gesù che mi chiama solo ad unirmi a Lui, ma a collaborare al suo annuncio, a partecipare alla sua missione (Vedi *Esercizi Spirituali* n. 95). Dice in una lettera: «*sentivo nell'anima*

che dovevo servirlo in Giappone». *Sentire nell'anima*: l'unione con Gesù gli fa sentire che deve servire in Giappone, *sentire* non del sentimento, ma della volontà.

È indicativo il tipo di preghiera che il Saverio raccomanda, l'esame di coscienza, la preghiera tipica dell'apostolo, di chi è impegnato nella vita ordinaria. Fermarsi e chiedere: «dove ho incontrato il Signore oggi?», significa rendersi conto di dove passa il Signore, di ciò a cui mi chiama, e quel Signore è il Vivente.

Altro elemento forte per coltivare il rapporto col Signore è la Parola di Dio: per il Saverio le parole di Gesù sono parole a cui lui si rende contemporaneo, sono parole dette a lui in quel momento.

Altre volte attraverso la missione ci si rende conto di ciò che il Signore vuole dire. Dio parla al missionario attraverso la missione: è l'esperienza stessa che rinvia alla Parola del Signore, attraverso la missione comprendiamo la Parola.

Seconda Giornata: «Qual è il tuo Oriente?»

La riflessine del secondo giorno ha per titolo: «Qual è il tuo oriente?» Oggi noi dove ci collochiamo? Siamo cioè partiti dalla Parola, fondamento di ogni impegno, per passare alla domanda circa i luoghi concreti dove esercitare quella vocazione, quel dono che abbiamo ricevuto. Tutte le situazioni sono significative per incontrare il Signore e avere la possibilità di conoscere se stessi.

Francesco concretizza la propria missione nell'aiutare gli uomini nella loro ignoranza di Dio. L'obiettivo di ogni missione nasce dalla constatazione che Dio è ignorato e che l'ignoranza di Dio è ignoranza di quello che io sono, da qui l'urgenza della missione in Francesco, urgenza di annunciare la Parola di Dio agli altri.

L'evangelizzazione deve tener conto del rispetto delle culture, ma senza ritrosia, deve spingerci ad essere missionari. Il dialogo deve spingerci a condividere l'urgenza di Francesco di portare a tutti l'amore di Dio.

Rintracciare l'Oriente di Francesco è facile da un punto di vista geografico, un po' più difficile in senso spirituale; egli infatti non ci ha lasciato un diario o un trattato, non ci ha lasciato nulla se non le lettere. Abbiamo poi le testimonianze.

Come si determina per Francesco la scelta della missione? Francesco parte per un imprevisto, non era stato scelto lui, ma P. Bobadilla, questi si ammala ed è sostituito dal Saverio che va a Lisbona per un anno. Doveva partire con Rodriguez, ma parte solo. Il patrono delle missioni è partito per un disguido, al posto di un altro. C'è un ruolo degli imprevisti o delle circostanze nella nostra vita. Allo stesso modo S. Ignazio e compagni volevano andare in Terra Santa, ma non possono.

Saverio muore in un'isola mentre aspetta che qualcuno lo porti in Cina. La missione è fatta anche di attesa. Francesco ha passato molto tempo sulle navi. Essere missionario non è tanto *fare delle cose*; nel «fare», l'apostolo spesso «viene fatto», la missione è qualcosa che lavora l'apostolo, che scopre cose avvenute in se stesso. Come Giona mandato a Ninive, Saverio dice di dovere molto ai Giapponesi che gli hanno fatto scoprire le sue miserie.

Ci sono stati proposti, a questo punto del nostro percorso, dei passi di lettere di Francesco Saverio e alcune testimonianze come provocazioni circa il «che cosa» e il «come» della missione.

Vengono riportati di seguito i brani delle lettere di Francesco Saverio e le testimonianze su di lui seguite dal commento del Padre Lavelli.

1) «Circa questi luoghi non so più cosa scrivervi, tranne che sono tante le consolazioni date da Dio nostro Signore a coloro che si trovano in mezzo a questi pagani convertendoli alla fede di Cristo che, se vi è contentezza in questa vita, si può dire che è questa. Molte volte mi accade di sentir dire ad una persona che si trova fra questi cristiani: "O Signore, non datemi molte consolazioni in questa vita, oppure, dato che le concedete per la Vostra infinita bontà e misericordia, accoglietemi nella Vostra santa gloria, poiché è una gran pena vivere senza vederVi dal momento che Vi comunicate così intimamente alle vostre creature!". Oh, se coloro che si applicano negli studi ponessero tanti sforzi per giungere a gustare tali gioie, quante faticose notti e giornate sopporterebbero pur di poterle conoscere! Oh, se quella contentezza che uno studente prova nel comprendere ciò che studia, la cercasse nel far sentire al prossimo ciò che è necessario per conoscere e servire Dio, si troverebbero tutti assai più confortati e preparati nel render conto quando Cristo chiedesse loro: "Dai conto della tua amministrazione!"». (Dalla *lettera ai compagni residenti in Roma* [Cochin, 15 gennaio 1544], 20, 13).

Questa prima testimonianza ci mette a confronto col tema della gioia che, insieme alle fatiche, rivela la consolazione del missionario. Il missionario scopre che durante la sua missione, nel suo lavoro, lì si fa sentire la consolazione del Signore. Questo è un modo per vedere che Dio è all'opera nel missionario e che attraverso la missione egli scopre qualcosa in più del cuore di Dio. Questo poi diventa impegno e responsabilità. È il dar conto di un dono ricevuto. Nell'incontro fra noi e il Signore sono in ballo tutti gli uomini.

2) «Quando i Padri percorrevano l'Italia [servendo negli] ospedali... il Padre Francesco e il Padre Maestro Laynez dormivano uno vicino all'altro. Succedeva che Padre Francesco svegliandosi ogni tanto dicesse al compagno: "Gesù, come sono stanco! Sapete cosa sognavo? Portavo sulle spalle un indiano e pesava così tanto che non potevo trasportarlo!". E questo, aggiungeva il Laynez, successe parecchie volte». (*Ricordo di Padre Laynez*, in FN [*Fontes narrativi de S. Ignatio*], II, 381s.)

La seconda testimonianza di Lainez riferisce di un sogno famoso del Saverio, egli era una persona che sognava, non solo nel senso del mondo onirico, quel portare sulle spalle un indiano è un sogno che si è realizzato. Quali sono i miei sogni? Siamo capaci di sognare o siamo disincantati? Sognava Saverio e poi trovava anche i mezzi per realizzare i suoi sogni.

3) «In questi luoghi molti trascurano di farsi cristiani non avendo persone che si occupino di cose tanto pie e sante. Molte volte sono scosso dal pensiero di andare nelle Università dalle vostre parti, gridando come un uomo che abbia perduto il senno, e soprattutto nell'università di Parigi, dicendo a tutti quelli della Sorbona, che hanno più scienza che non voglia di farla fruttificare: "quante anime non possono andare in paradiso e vanno all'inferno per la vostra negligenza!" [...] Io temo che molti di coloro che studiano nelle Università si applichino più per ottenere mediante lo studio cariche, benefici e vescovati, che non per il desiderio di conformarsi a quelle necessità che le cariche e lo stato ecclesiastico richiedono. Coloro che studiano hanno l'abitudine di dire: "Desidero conoscere le lettere per ottenere in tal modo qual-

che beneficio e carica ecclesiastica e poi, una volta ottenuta tale dignità, servire Dio". Di conseguenza fanno le loro elezioni seguendo le loro disordinate inclinazioni e temendo che Dio non voglia ciò che essi vogliono, in quanto le loro disordinate tendenze non consentono di lasciare tale elezione alla volontà di Dio nostro Signore». (Dalla *lettera ai compagni residenti in Roma* [Cochin, 15 gennaio 1544], 20, 8).

La terza testimonianza è un brano famoso, è la lettera in cui Saverio cerca di scuotere le coscienze di quelli che sono rimasti in Europa; e l'effetto certo non mancò se la sua lettura portò Nadal a prendere la decisione di entrare nella Compagnia. Qual è il punto di riferimento di Saverio? Egli parte dalla situazione che ha trovato, dalla realtà che incontra: «quante persone non vanno in Paradiso per la negligenza dei cristiani?» si chiede. Il criterio della scelta è l'altro e la sua necessità. Nei consigli che dà applica alcune regole degli Esercizi Spirituali: per esempio, a proposito delle cose che si devono scegliere, applica il n. 169, in cui Ignazio parla del rischio di confondere mezzi e fini (v. EESS 169: «qualunque cosa sceglierò, deve aiutarmi a conseguire il fine per cui sono stato creato, senza permettere che il fine sia subordinato o tirato al mezzo, ma il mezzo al fine. In pratica, invece, succede che molti prima scelgono di sposarsi e poi di servire nel matrimonio Dio Nostro Signore, mentre il servire Dio è il fine. Così pure ci sono altri che prima vogliono avere dei benefici e poi, in quelli, servire Dio»). Le regole degli Esercizi egli le vive sul campo. Il criterio della scelta non deve essere il «desiderio disordinato», ma la necessità dell'altro. Egli vuole smuovere i desideri; in realtà ciò che trattiene le persone, di

cui parla nella lettera, sono le paure, hanno paura di Dio o di loro stessi, temono che Dio non voglia ciò che loro vogliono. Il *gridare nelle università* del Saverio rimanda al n. 167 degli Esercizi. Saverio *fuori di senno* è l'uomo del terzo grado di umiltà, fattosi pazzo per Cristo, piuttosto che saggio e prudente in questo mondo.

4) «Soccorrere i mendicanti, assicurare l'igiene dei letti e delle sale, dedicarsi alle pulizie più sordide, procedere alla vestizione dei cadaveri, scavare le tombe e portare a termine scrupolosamente le cerimonie della sepoltura: facevano tutto questo, sia di giorno sia di notte, con alacrità, allegria, fervore gioioso che riempiva di stupore il personale degli ospedali... E ognuno di loro, durante questi esercizi, si sforzava di superare le ripugnanze naturali, provocate dalla sporcizia e dal fetore delle sale e delle piaghe [...] Un malato dell'ospizio, lebbroso o apparentemente tale, coperto interamente di pus e marciume, chiamò un giorno uno dei Padri: "Per favore, gli dice, abbiate la bontà di frizionarmi la schiena". Il Padre [Francesco Saverio] obbedisce immediatamente. Ma ecco che durante l'operazione disgustosa, il Padre fredda di orrore pensando al possibile contagio. Per vincersi e soffocare immediatamente ogni movimento troppo naturale, piuttosto che abbandonarsi all'ansia, raccoglie con un dito un po' di marcio, lo lecca e si succhia il dito. Il giorno dopo raccontava il fatto a un compagno: "La notte

scorsa sognavo, dice sorridendo, che la lebbra di quell'uomo si era fissata nella mia gola e che io facevo sforzi inutili per espettorare tossendo e sputando". D'altronde, siccome aveva agito in buona fede e col desiderio di vincere se stesso, si rese conto che in lui si realizzavano le parole del Maestro: "Anche se berranno veleni mortali, questi non faranno loro alcun male"» (*Ricordo di padre Rodrigues*, in MR [Monumenta Broetii, ... Rodericii] 474-475. Cfr. FN I, 111; II, 255s.)



Fonte a cui fu battezzato Francesco a Xavier

La quarta testimonianza è un episodio significativo della vita di Francesco, ricordato dal Padre Rodrigues; qui Francesco riporta quella vittoria su se stessi che è alla base di ogni altra vittoria e compie un passo fondamentale del suo servizio, vincere la paura della morte, come gli Esercizi che sono esercizi «per vincere se stessi e mettere ordine nella propria vita». Quando il malato chiede, Saverio obbedisce immediatamente,

La quarta testimonianza è un episodio significativo della vita di Francesco, ricordato dal Padre Rodrigues; qui Francesco riporta quella vittoria su se stessi che è alla base di ogni altra vittoria e compie un passo fondamentale del suo servizio, vincere la paura della morte, come gli Esercizi che sono esercizi «per vincere se stessi e mettere ordine nella propria vita». Quando il malato chiede, Saverio obbedisce immediatamente,

come obbedisce ai superiori; come dice Ignazio, è importante sapere *per chi* (Cristo) si obbedisce prima di sapere *a chi* si obbedisce. Saverio si mette in gioco tutto, senza riserve. E io che cosa faccio di fronte a queste realtà?

La testimonianza che segue ci illumina sulla scelta dei mezzi:

5) «Il re Giovanni III di Portogallo raccomanda al conte di Castanheira di fornire a Francesco Saverio abiti e libri per il viaggio. Francesco accetta. Non vuole però domestici. “Accettate almeno un domestico, insisteva il conte, altrimenti, vedendovi in mare, mescolato agli altri, occupato a lavare la biancheria a bordo della nave, o a cucinare, il vostro credito e la vostra autorità ne sarebbero diminuite presso le persone che voi dovete istruire! Ma il Padre Francesco rispondeva: “Signor Conte, ricercare credito e autorità con i mezzi che voi mi indicate, hanno trascinato la Chiesa nella situazione in cui la vedete adesso. Il mezzo per acquistarsi credito e autorità è lavare la biancheria, cucinare i propri pasti, semplicemente, e, oltre a questo, servire le anime del prossimo”». (MX [*Monumenta Xaveriana*], II, 837).

Saverio parte non solo come gesuita, ma anche come nunzio apostolico, a nome della Chiesa. È tema anche di oggi quello dei mezzi attraverso i quali la Chiesa vuole realizzare la sua vocazione missionaria. Nella missione il fine c'è, ma, come mostra Mt 4,1-11, le tentazioni emergono sui mezzi: non è vero che basta il fine, perché ci sono mezzi che sono in contraddizione con il fine. Quello che avviene sulla nave è un particolare, ma è fondamentale, la via non è quella del potere; attraverso il potere la Chiesa si riduce a mal partito. Lavare la biancheria, cucinare i pasti, cose sempli-

ci, ma che hanno sempre parlato in modo immediato e comprensibile a credenti e non. Chiediamoci attraverso quali mezzi la Chiesa può avere credito e autorità e vediamo le insidie che contrastano questo modo di vedere la Chiesa.

6) «Quasi sempre ho davanti ai miei occhi e alla mente quello che molte volte udii dire dal nostro benavventurato Padre Ignazio e cioè che coloro i quali volevano essere della nostra Compagnia, avevano molto da faticare per vincere e allontanare da sé tutti i timori che impediscono agli uomini la fede, la speranza e la fiducia in Dio, adottando le misure necessarie. E quantunque tutta la fede, la speranza e la fiducia siano un dono di Dio e il Signore le concede a chi piace a Lui, tuttavia comunemente sono date a coloro che si sforzano nel vincere se stessi, prendendo le necessarie misure. Vi è molta differenza tra colui che confida in Dio avendo tutto il necessario e colui che confida in Dio senza avere alcuna cosa e privandosi del necessario pur potendolo avere, per imitare di più Cristo». (Dalla *lettera alla Compagnia di Gesù, in Europa* [Malacca, 22 giugno 1549], 85, 13-14).

Questa lettera ci dimostra come Saverio vive la sua missione, applicando le regole degli Esercizi di S. Ignazio: in questo dimostra di essere un vero discepolo di Ignazio. In tutta la sua corrispondenza c'è un commento agli Esercizi Spirituali. Soprattutto le regole del discernimento degli spiriti lo aiutano a vivere la sua vita per meglio imitare Gesù Cristo. Saverio possiede pienamente il bagaglio degli Esercizi. Per due volte compare qui il termine “vincersi”, che vuol dire essere liberi; se non vinciamo noi stessi, siamo ancora schiavi di qualche paura.

7) «Tutti alloggiavamo con i poveri e

secondo le nostre piccole e deboli forze, occupandoci tanto delle faccende temporali come di quelle spirituali. Dio lo sa il frutto che si ottiene perché è Lui che fa ogni cosa». (Dalla *lettera ai compagni residenti in Roma* [Mozambico, 1 gennaio 1542], 13, 2).

8) «Messer Paolo sta a Goa, nel Collegio di Santa Fé. È il confessore degli studenti e si occupa continuamente di loro, tanto nelle infermità spirituali come nelle corporali». (Dalla *lettera ai compagni residenti in Roma* [Cochin, 27 gennaio 1545], 48, 5).

La settima e ottava testimonianza sono due brevi citazioni che mettono in luce la complementarità del servizio della fede e della promozione della giustizia, che nel compito del missionario non sono separabili, ma si confermano reciprocamente. Non posso assolutizzare le esigenze di questo mondo (giustizia), ma non posso nasconderle.

9) «Quando [...] mi danno notizia di alcuni atti di idolatria compiuti fuori dei villaggi raduno tutti i fanciulli del luogo e vado con loro dove furono eretti gli idoli: allora le offese che il diavolo riceve dai ragazzi che porto con me sono senz'altro maggiori di tutti gli onori ad essi tributati dai loro genitori e parenti durante il tempo impiegato per fabbricarli e adorarli. Infatti i bambini prendono gli idoli e li riducono in frantumi come la cenere, poi vi sputano sopra, li calpestano con i piedi e altre cose ancora che, quantunque non sia bene chiamarle con il loro nome, tuttavia è un onore per i fanciulli il compierle nei confronti di chi ha tanto ardire da farsi adorare dai loro genitori». (Dalla *lettera ai compagni residenti in Roma* [Cochin, 15 gennaio 1544], 20, 13).

La vicenda narrata in questa testimo-

nianza è attualissima, perché la nostra società può ben a ragione definirsi idolatrica, anzi più insidiosi sono gli idoli che essa coltiva perché non si vedono (il potere, il denaro, il successo). Nella Bibbia la vera contrapposizione non è tra credenti e atei, come noi oggi diciamo, ma tra credenti e idolatri. È importante compiere scelte, prendere consapevolezza delle scelte che facciamo. La soluzione proposta dal Saverio è la soluzione estrema, ma ha un fine educativo.

10) «Converserete con tutti con volto allegro, non vergognoso né arcigno, perché se vi vedranno severo e triste, molti tralasceranno, per timore, di giovare di voi: siate pertanto affabile e benigno, e in particolare le ammonizioni siano fatte con amore e garbo, senza che sentano in voi che vi disgustano coloro che parlano e conversano con voi». (Dalla *lettera al Padre Barzeo* [Goa, ai primi di aprile del 1549], 80, 24).

Interessanti sono, in questa lettera indirizzata al Padre Barzeo, le istruzioni di Francesco Saverio, che vi sottolinea l'importanza anche di piccole cose, che rivelano un modo di essere. Non sono necessarie cose straordinarie, ma si cominci da quelle cose che sono possibili, come conversare con volto allegro. Si può cadere in un pericolo di efficienza apostolica invece di amare le persone alle quali si è mandati. L'amore mette una differenza netta fra un'opera apostolica ed un'opera puramente umana.

Sintesi della condivisione nei gruppi

I Gruppo – L'oriente è stato identificato nel gruppo con le realtà frequentate quotidianamente quali quelle del lavoro e della famiglia, realtà volute da Dio per ciascuno ma pur senza limitare ad esse il nostro impegno missionario dimentican-



do realtà più ampie quali quelle della città in cui viviamo con tutte le sue urgenze e i suoi molti bisogni.

È stato sottolineato il pericolo della rassegnazione all'indifferenza e all'ignoranza dell'amore di Dio. L'ignoranza di Dio è ignoranza di se stessi ed infelicità: se veramente ci si rendesse conto di quanto misera è la condizione di chi ignora Dio, sentiremmo più forte l'esigenza della missione.

Si è sottolineata l'importanza del saper vincere se stessi per diventare, alla scuola degli Esercizi ignaziani, persone libere pronte per la missione. Vincere se stessi,

è stato sottolineato, diventa un'esigenza sempre più urgente con l'avanzare dell'età, quando si comprende sempre meglio anche il gesto di Francesco di vincere la ripugnanza diventando più libero e capace di *ubbidire agli ultimi*.

Testimonianze sono state riportate a proposito del ruolo delle circostanze apparentemente casuali e degli imprevisti nel delineare la missione.

Rilevante per la missione è anche saper scegliere i mezzi più adatti e guardarsi dal rischio di compiere semplicemente le proprie opere piuttosto che l'opera di Dio.

Francesco insegna anche a saper sognare con realismo a partire dal bisogno dell'altro.

È stato ripreso e sottolineato l'esempio dato dall'atteggiamento di S. Francesco verso le realtà terrene che non vanno né assolutizzate, né ignorate e la sua attenzione educativa verso i fanciulli coinvolti nell'abbattimento degli idoli come bisognerebbe avere il coraggio di fare anche oggi, quando l'idolatria pervade la nostra società, penetrando anche nelle famiglie.

Il Gruppo – Si è cercato di capire il motivo per il quale oggi non sentiamo più quell'urgenza che spingeva S. Francesco Saverio a sacrificarsi e correre da un punto all'altro in territorio di missione, evangelizzando senza mai riposo. Siamo convinti che nessuno andrà all'inferno, se non conoscerà il messaggio di Cristo, grazie alla misericordia di Dio e che anche chi crede diversamente si salverà, come tra l'altro ci è sembrato di capire dal Concilio Vaticano II, se lo fa in buona fede.

Nella realtà in cui viviamo cerchiamo di mandare messaggi positivi, contrastando gli idoli di oggi, non come faceva il Saverio, che spingeva i bambini a distruggere

gli idoli dei loro genitori materialmente, ma educandoli ai veri valori ed a riconoscere la falsità dell'apparenza e dell'attaccamento al denaro e a tutto ciò che si oppone al Vangelo di Gesù.

In una società che pone al primo posto sesso, denaro, onore, carriera, questo lavoro di educazione dei figli o degli alunni (per chi è insegnante) è una gran fatica: occorre andare controcorrente ed in salita.

La scelta dei mezzi deve essere coerente: per raggiungere il fine, cioè essere testimoni del Signore e della giustizia è opportuno scegliere mezzi buoni, anche se la coerenza è impegnativa, quando tutti gli altri usano scorciatoie. Ad esempio, quando è in ballo un posto di lavoro ed io so che tutti sono raccomandati, che cosa devo fare? Rassegnarmi ad essere sempre l'ultimo, lasciando che persone meno competenti mi superino? Anche l'uso del denaro ci mette in difficoltà: non sempre ci riconosciamo in linea con il rigore che il Signore impone e Sant'Ignazio raccomanda. Questa situazione problematica ci rimanda continuamente alla nostra coscienza, illuminata dalla preghiera e dal confronto con la Parola e con la Grazia dei sacramenti.

Siamo comunque convinti che in questo mondo scorretto Dio passa e si cura di noi: ogni avvillimento o scoraggiamento deve essere bandito.

Abbiamo, infine, cercato di rispondere alla domanda: "qual è il nostro oriente?". Ci pare di poterlo ravvisare nella vita che il Signore ci ha spinto a scegliere: non solo nella nostra famiglia, ma anche nel nostro lavoro, nell'attività apostolica in questa nostra città, nella Chiesa.

III Gruppo – Interrogandosi su quale fosse il proprio "oriente" il gruppo ha mes-

so in luce la necessità di partire da se stessi e dal proprio ambiente quale luogo privilegiato di missione. Sono state ricordate, pertanto, le difficoltà in cui si dibatte oggi la famiglia e, particolarmente, si è sottolineato quanto siano difficili – e per i genitori e per i docenti – i rapporti con i giovani, influenzati dai mass media e sedotti dalle mode e dal consumismo imperante, pericoloso al pari degli idoli di pietra. Ma questo dialogo è indispensabile e l'unica soluzione è quella di trovare forme nuove per parlare con i giovani.

Un punto fermo, poi, su cui tutti concordano è che la missione ha come fondamento l'amore. Solo se ha amore, infatti, il missionario è credibile e la sua azione converte e libera.

Si sottolinea anche l'importanza della gioia, primo frutto dell'amore e preziosa alleata del missionario.

Ferma restando la scottante emergenza dell'ambito familiare viene ribadito che il termine missione si deve intendere a 360° in quanto tutta la nostra vita deve essere vissuta come missione, protesa cioè a vincere individualismo ed egoismo per alleviare i disagi delle fasce più deboli.

Il proprio oriente, insomma, non può prescindere dalle istanze più profonde dell'essere cristiani. Il cristiano è missionario proprio in quanto cristiano, e lo è in ogni atto della sua giornata. Deve sentirsi, perciò, figlio in missione, padre in missione, docente in missione, cristiano adulto e dotato di autonomia critica all'interno della Chiesa...

La vera missione del cristiano è la realizzazione del progetto di Dio su di lui, progetto che è unico e irripetibile e consiste nella attuazione delle nostre potenzialità, ma a servizio degli altri.

Lettere di Francesco Saverio

a cura di Laura Turconi*

Come un pazzo

Ai Confratelli di Roma

Molti, qui, non trovano la *via* del cristianesimo perché non ci sono uomini che si consacrino al santo ministero.

Spesso un proposito mi sconvolge l'animo: andare nelle vostre università e gridare come uomo che ha perduto il senno, specialmente a Parigi, alla Sorbona, dicendo a quanti hanno più scienza che buon volere, di usarla a miglior fine: quante anime non trovano salvezza e vanno all'inferno per la loro negligenza!

E se, con lo stesso impegno con cui si danno allo studio, riflettessero al conto che Dio, Nostro Signore, domanderà della loro scienza e delle abilità che ha loro dato, molti si scuoterebbero e cercherebbero di scoprire nel proprio intimo con i mezzi opportuni, con gli esercizi spirituali, la volontà divina, pronti a seguire Lei più che le proprie inclinazioni, dicendo: «Signore, eccomi! Cosa vuoi che io faccia? Mandami dove vuoi, anche fra gli indiani, se occorre!»

Quante più belle consolazioni raccoglierebbe la loro vita e quanta speranza nella misericordia divina all'ora della morte, sul punto di comparire dinanzi al tribunale da cui nessuno per nessuna ragione può sottrarsi!

Io temo assai che molti, nelle università, studiano più per ottenere con la scienza

posizioni e dignità, e decidono del loro avvenire secondo le loro inclinazioni: hanno gran paura che Dio voglia da loro una elezione diversa. Ero sul punto di scrivere all'Università di Parigi, o almeno al maestro de Cornibus e al dottor Picardo, per dir loro quante migliaia di migliaia di pagani diverrebbero cristiani, se ci fossero missionari, in modo che si diano premura di cercare e di favorire le persone che «cercano non i propri interessi, ma quelli di Gesù Cristo».

È tanta la moltitudine dei convertiti nella terra in cui mi trovo, che le mie braccia sono talora stanche di battezzare, la mia bocca stanca e incapace di più parlare a furia di ripetere tante volte il Credo, i Comandamenti ed altre istruzioni nella loro lingua....

Cocin, 15 gennaio 1544

Fraterno amore

Ai Confratelli di Roma

Dio, nostro Signore, sa quanto maggior conforto avrebbe la mia anima se io potessi vedervi, anziché scrivervi questa lettera che è così incerta di giungere fino a voi nel suo lunghissimo viaggio per Roma! Ma poiché è Iddio che ci ha divisi da voi e portati in terre tanto lontane, mentre nell'amore e nello spirito tanto ci

* Della redazione di «Cristiani nel Mondo».

assomigliamo, la distanza fisica non rende disamorati e indifferenti coloro che si amano nel Signore. Mi sembra che noi ci guardiamo a vicenda quasi di continuo, anche se non c'è dato conversare fraternamente come un giorno solevamo: perché riandare ai ricordi di un tempo – ricordi così pieni di Cristo – ha virtù di supplire in qualche modo il beneficio della conoscenza sensibile. Io vivo in una continua ideale presenza con tutti i membri della Compagnia e sono i vostri continui dolci sacrifici, le devote preghiere che innalzate per me povero peccatore, che causano in me un senso sì vivo della vostra presenza.

Miei unici e carissimi fratelli in Cristo Gesù, voi scolpite nella mia anima un indelebile ricordo di voi: e se questo ricordo è grande, molto maggiore è quello che voi sempre avete per me. Dio, nostro Signore, vi conceda Lui il premio che per questo meritate! Io non posso ripagarvi che confessando umilmente la mia impotenza a contraccambiare il vostro amore, e insieme quell'intimo e vivo sentimento che io sento dei grandi obblighi che mi legano a tutti i membri della Compagnia.

Cocin, 27 gennaio 1545

Misteriosi conforti

Ai Confratelli di Roma

La traversata da Malacca all'India fu assai infelice: per tre giorni e tre notti la nave fu sconvolta da una fortissima burrasca, di cui non avevo ancora vista l'eguale. Tra i passeggeri, molti, vedendosi la morte alla gola, facevano voto che, se Dio li avesse scampati da quel naufragio, non avrebbero mai più messo piede su

una nave. I mercanti cercavano salvezza gettando a mare tutte le loro merci.

Io in mezzo alla tempesta mi raccomandavo a Dio, valendomi come intercessori dei santi della Chiesa militante, ed anzitutto dei membri della nostra Compagnia e dei suoi amici, poi imploravo il soccorso delle preghiere di tutti i figli della Chiesa, Sposa di Gesù Cristo, i cui voti sono sempre ascoltati in cielo. Poi mi rivolsi ai santi del paradiso, specialmente al P. Pietro Favre ed agli altri dei nostri, per poter avere a protettori sia i vivi sia i defunti, e coi loro meriti placare lo sdegno di Dio. Infine, per ottenere più in fretta il perdono delle mie colpe, mi raccomandavo a tutti i cori angelici, e ai vari ordini di santi e soprattutto alla SS. Madre di Dio, Regina del cielo e, come tale, dispensatrice di ogni grazia. Posi per ultimo ogni mia fiducia nei meriti di Gesù Cristo, nostro Signore e Salvatore, e munito così di tanti motivi di bene sperare, fu tanto eccessiva la consolazione che io provai in mezzo a quell'orribile tempesta, che fuori d'essa appena sarei capace di portarne tanta.

Io, che conosco il gran numero dei miei peccati, confesso di sentirmi tanto confuso quando, in mezzo ai più grossi disagi e ai più forti spaventi, mi tocca perfino di piangere di consolazione e di allegrezza. E umilmente pregavo Gesù Cristo che, se gli fosse piaciuto salvarmi da quella tempesta, mi mettesse in serbo cose più grandi da patire per Lui.

Quindi mi trasferii nelle cosiddette isole del Moro, 60 leghe oltre le Molucche, dove esistono numerosi villaggi cristiani, abbandonati a se stessi, perché immensamente lontani dall'India, e quell'unico sacerdote che era rimasto tra loro lo hanno ucciso. Laggiù battezzai moltissimi bambini e nei tre mesi che io passai con loro ho percorso tutti quei villaggi e li ho



conquistati a me e a Cristo.

Queste isole sono pericolosissime, insanguinate da continue discordie interne. Gli isolani sono gente barbara, assolutamente analfabeta. Abituamente i nemici sono tolti di mezzo col veleno. Infelicissime le condizioni di vita: difettano gli oggetti di prima necessità, non vi cresce né frumento né vino, non sanno di che sapore sia la

carne, perché non hanno armenti e greggi, tranne qualche porco, ch'essi allevano a scopo più di bellezza che di utilità. Scarseggiano d'acque dolci; abbondano i cinghiali, il riso e gli alberi, i cui frutti sostituiscono il pane e il vino, e la corteccia, conciata e tessuta, serve da vestito.

Vi ho detto tutto ciò, carissimi fratelli, per farvi capire quanto queste isole siano ricche di consolazioni celesti, racchiuse come tanti tesori nei molti pericoli e fatiche volontariamente cercate per il servizio di Cristo nostro Signore. Non c'è paese meglio di questo fatto apposta per perdere in pochi anni la vista degli occhi a causa delle molte lacrime: e quanto a me non ricordo d'aver provato altrove consolazioni di spirito così grandi e così continue, o d'essermi meno risentito per le fatiche e le sofferenze fisiche, benché dovessi viaggiare sempre a rischio di morire o di malattia o di assassinio. Ecco perché io vorrei chiamare queste isole non «del Moro», ma «della Speranza».

Cocin, 21 gennaio 1548

«42. Nell'esercizio del potere politico è fondamentale lo spirito di servizio, che solo, unitamente alla necessaria competenza ed efficienza, può rendere "trasparente" o "pulita" l'attività degli uomini politici, come del resto la gente giustamente esige. Ciò sollecita la lotta aperta e il deciso superamento di alcune tentazioni, quali il ricorso alla slealtà e alla menzogna, lo sperpero del pubblico denaro per il tornaconto di alcuni pochi e con intenti clientelari, l'uso di mezzi equivoci o illeciti per conquistare, mantenere e aumentare a ogni costo il potere.

I fedeli laici impegnati nella politica devono certamente rispettare l'autonomia rettamente intesa delle realtà terrene, così come leggiamo nella Costituzione *Gaudium et spes*: "È di grande importanza, soprattutto in una società pluralistica, che si abbia una giusta visione dei rapporti tra la comunità politica e la chiesa e che si faccia una chiara distinzione tra le azioni che i fedeli, individualmente o in gruppo, compiono in proprio nome, come cittadini, guidati dalla coscienza cristiana, e le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro pastori. La Chiesa, che, in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico, è insieme il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana"».

Christi fideles laici

La scelta di mettersi in gioco

di Andrea Cammarota*

Ormai da circa quattro anni, nell'ambito della CVX Consolata di Torino, è attivo un gruppo di formazione ed approfondimento politico. Esso è nato dall'incontro tra i desideri e le domande di alcuni giovani della Comunità, spinti a tradurre la propria esperienza di fede in un servizio al bene comune, e la storia di alcuni meno giovani che, formando nella spiritualità ignaziana il senso del proprio impegno, vantava un bagaglio di anni di esperienza attiva in politica.

Seguendo un'impostazione propria delle Comunità di Vita Cristiana, abbiamo dedicato i nostri primi sforzi alla formazione politica, all'educazione all'impegno politico in senso lato, cercando di impadronirci di categorie che potessero tornarci utili nell'analisi delle vicende dell'attualità.

Bussola in questo percorso è stato l'approfondimento della dottrina sociale della Chiesa, da molti di noi avvicinata per la prima volta.

L'esigenza della formazione non ci ha però tenuti lontani dalle urgenze del momento. Partendo ciascuno dalle competenze maturate con gli studi e nell'attività professionale, il gruppo ha da subito guardato con particolare attenzione all'attualità politica ed amministrativa, soprattutto in sede locale, con il proposito di esprimere la propria posizione e

magari incidere in alcune scelte.

Sono così maturate, ad esempio, iniziative pubbliche in tema di lavoro ed occupazione e la partecipazione alla stesura del programma della Margherita in materia di sanità, redatto in vista delle ultime elezioni regionali.

Il gruppo ha poi avuto modo di condividere la propria esperienza con altre realtà del mondo cattolico torinese e, in particolare, con il Centro De Gasperi, con cui si sono manifestate numerose affinità.

Il percorso svolto ci ha infine portato a chiederci quale fosse lo strumento più adeguato per poter vivere e realizzare l'impegno politico come servizio alla polis, cercando di incidere, per quanto possibile, con ancora maggiore concretezza.

Si trattava di scegliere se rimanere nell'ambito della formazione ed informazione culturale, per così dire «prepolitica», o decidere di «sporcarsi le mani», di giocare sul campo la partita della politica attiva, conoscendone le regole, non sempre limpide, ed accettando la sfida di denunciarle, laddove lontane dalla logica del bene comune.

Tra le due possibilità abbiamo optato per la seconda, consapevoli delle difficoltà e finanche delle disillusioni a cui andremo incontro, prendendo atto che il passaporto principale per l'ingresso nella politica

* Andrea Cammarota ha 29 anni, è avvocato e lavora presso uno studio legale. Sposato, fa parte della CVX dal 1996. È coordinatore-portavoce del Circolo della Margherita «Vittorio Bachelet» e membro del gruppo apostolico di impegno socio-politico della Comunità «Consolata».

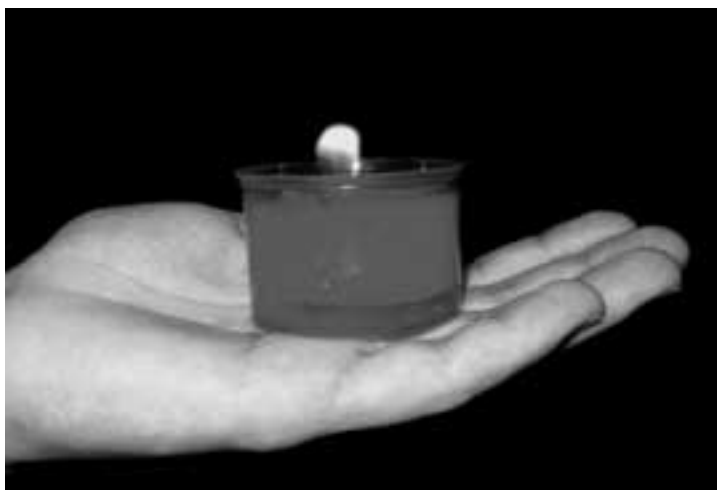
restano ancor'oggi i partiti, pur con le distorsioni e le rigidità che questo comporta.

La scelta è maturata nello scorso autunno, al termine di un discernimento non semplice, affrontando la difficoltà di rinchiudere i fondamenti spirituali ed umani del nostro impegno negli angusti confini, oggi quantomai mutevoli, di una formazione politica.

La «Margherita-Democrazia è Libertà» ci è sembrata, nell'attuale momento storico, la collocazione più vicina ai valori che vorremmo incarnare nel nostro impegno e lo spazio dove crediamo di poterlo meglio proseguire.

I primi impegni concreti che abbiamo assunto riguardano da un lato una riflessione e proposte concrete in merito alla trasparenza e democraticità dell'organizzazione del partito, con particolare riferimento alle procedure di tesseramento, e dall'altro un contributo alle proposte che la Margherita avanzerà nel Consiglio Regionale del Piemonte in merito alla riforma della legge sul buono scuola, approvata nella precedente legislatura, ed al Piano Sanitario Regionale. A questo scopo abbiamo già avuto l'opportunità di intavolare contatti e scambi di opinioni con gli assessori e consiglieri regionali competenti.

Il cammino comunitario intrapreso ha poi prodotto dei frutti anche a livello individuale, in quanto tre di noi hanno vissuto



la prima esperienza di impegno diretto candidandosi alle elezioni per i consigli circoscrizionali della Città di Torino, mentre un altro amico si è riproposto per il ruolo di consigliere comunale già ricoperto negli scorsi cinque anni.

Da ultimo, è doveroso sottolineare come il gruppo non pretenda con la propria scelta di rappresentare l'orientamento della Comunità cittadina, e proprio in questo senso non possa correttamente definirsi «gruppo politico della CVX Consolata».

È tuttavia chiaro che la nostra realtà mantiene nella Comunità cittadina il proprio riferimento spirituale e formativo, ed in essa intende condividere in via privilegiata la propria esperienza.

Per questo motivo, le iniziative e la partecipazione alle riunioni del Circolo Bachelet¹ rimarranno sempre aperte a chiunque condivida i presupposti del nostro impegno, senza che ciò comporti la necessità di aderire ad alcun partito o schieramento.

¹ Vittorio Bachelet (1926-1980), giurista e professore universitario, matura la propria esperienza umana e spirituale nelle Congregazioni Mariane e nell'Azione Cattolica, di cui è presidente dal 1964 al 1973. Nel corso di tutta la sua vita approfondisce e sviluppa il tema dell'impegno dei cattolici in politica. Nel 1976 viene eletto consigliere comunale a Roma e Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura. Il 12 febbraio 1980, al termine di una lezione, viene ucciso da un commando delle Brigate Rosse. Durante i funerali, il figlio Giovanni, a nome della famiglia, pregherà anche per gli assassini del padre. Intensa è stata l'attività che il P. Adolfo Bachelet, gesuita, fratello di Vittorio, ha esercitato nel mondo degli ex-terroristi.

Amici nel Signore

Fresco di stampa, è nelle librerie il volume curato da InYgo, la Rete Giovanile Ignaziana Internazionale, per l'Anno Saveriano: Amici nel Signore. Con Ignazio di Loyola, Francesco Saverio e Pietro Favre (Ed. AdP, Roma, 2006, pp. 169, 8 euro).

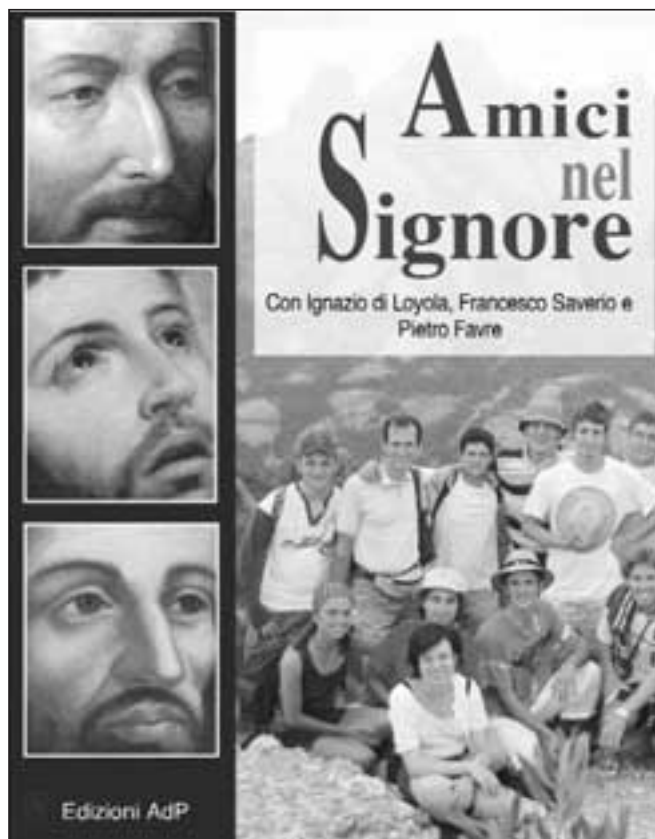
Segnaliamo questo libro realizzato per celebrare il 500° anniversario della nascita di San Francesco Saverio e del Beato Pietro Favre (1506) e il 450° anniversario della morte di S. Ignazio di Loyola (1556), di cui il Saverio e Pietro Favre furono prmississimi compagni. L'opera è stata realizzata da InYgo, Rete Giovanile Ignaziana Internazionale della pastorale giovanile, che si ispira alla spiritualità di S. Ignazio.

Internazionale è il gruppo degli autori e internazionale la diffusione (stanno uscendo insieme all'edizione italiana anche quella francese, inglese e olandese; sono previste quella spagnola e polacca).

Il libro (scritto da giovani laici, religiose o gesuiti) è destinato ai giovani (20-30 anni), e quindi costituito da brevi capitoli, scritti in maniera semplice e agile. Non per questo è meno ricco e profondo. Vi

si trova infatti la presentazione di tre grandi gesuiti con le vicende più importanti della loro vita, ma anche un'esposizione del significato per noi oggi degli elementi fondamentali della loro personalità e della loro esperienza spirituale.

«I contributi qui raccolti – scrive il Card. Martini nella prefazione del libro – aiuteranno a rendersi conto della ricchezza della spiritualità ignaziana, nata dagli



Esercizi e della sua capacità di suscitare ancora oggi amicizie sincere nel servizio del Signore e della sua Chiesa, con una particolare attenzione ai più poveri e ai più deboli e alle tragiche situazioni di conflitto».

Un libro da non perdere dunque, per tutti i membri della CVX.

Richieste possono essere inoltrate al Segretariato Nazionale di S. Saba.

Attività Estive dei Gesuiti Italiani 2006 "ADULTI"

a cura del CeNAG Centro Nazionale per l'Apostolato Giovanile

SANTUARIO DI S. ANTONIO BOVES (CN)

Dal 28 giugno (sera) al 2 luglio. Conflitti e risorse nelle relazioni di vita. Corso di dinamiche relazionali per tutti.
Conduce: **P. Gianni Notari S.I., Direttore del Centro Pedro Arrupe di Palermo.**

Dal 6 (sera) al 9 luglio. Per una spiritualità del quotidiano: il cibo, la mensa e le loro opportunità. Weekend di spiritualità per coppie.

Dal 10 (sera) al 15 agosto. La famiglia come spazio di pluralità. Campo di riflessione e confronto per famiglie.

Dal 22 (sera) al 27 agosto. Esercizi Spirituali personalmente guidati per tutti.

Dal 22 (sera) al 24 settembre. Fondamenti per una sana relazione tra preghiera e vita. Weekend di spiritualità per coppie.

I weekend di spiritualità per coppie sono proposti da Maria Grazia e Umberto Bovani ed è previsto un servizio di animazione per i bambini. Informazioni e adesioni: Centro di spiritualità domestica tel. 0171.389577 e-mail <cvx.agape@libero.it> www.santantonioboves.it

ESERCIZI SPIRITUALI PER FAMIGLIE

Arezzo, Alpe di Poti

Dal 25 al 31 agosto. Presso il Villaggio del Sacro Cuore, situato a circa 1000 metri di altezza, gestito dalle Piccole Ancelle del Sacro Cuore. Conducono: **P. Enrico Deidda S.I. e Sr. Paola Magna s.a.**
Informazioni e adesioni: Silvia e Leonardo Dallai, tel. 055.576891 e-mail <dallai_family@virgilio.it>

Carezza, Bolzano

Dal 20 al 26 agosto. Presso Villa San Pio X dei Padri Gesuiti. Conducono: **P. Bruno Bois S.I. e Sr. Lucia Cima s.a.**
Informazioni e adesioni: Diana e Cirillo Stocco, tel. 049.750163 e-mail <cdstocco@aliceposta.it>

Pozzo di Sichar, Capitana – Quarto S. Elena

Dal 1° al 7 agosto. Presso la casa di Esercizi "Pozzo di Sichar". Conducono: **P. Enrico Deidda S.I. e Sr. Carla Corbella s.a.**
Informazioni e adesioni: Luca Deidda tel. 070.782071

ESSERE COMUNITÀ, VIVERE IN COMUNITÀ «VIENI E VEDI» San Giorgio di Piano

Dal 30 luglio al 5 agosto. Per coppie e famiglie incuriosite e/o in ricerca di uno stile di vita "alternativo": un'esperienza di lavoro, condivisione, riflessione, preghiera e confronto con le famiglie della comunità e fra i partecipanti.
Guidano: le famiglie della comunità Maranà-tha.
Informazioni e adesioni: Elena tel. 051.6633252 e-mail <com.maranatha@tiscali.it> - www.maranacom.it

LEGGERE LA BIBBIA NELLA TERRA DI ISRAELE - Pellegrinaggio in Terra Santa

Dal 2 al 17 agosto.

Si percorrerà la terra del Signore Gesù per alcuni giorni, leggendo le Scritture, camminando, ascoltando la storia del Dio con noi, nella sua rivelazione, attraverso la storia del popolo d'Israele e dell'ebreo Gesù di Nazareth. Viaggiando dal deserto del Neghev alla Galilea per giungere a Gerusalemme e sostare in ascolto dei racconti della passione, morte e resurrezione del Signore.
Informazioni e adesioni: Franco Annicchiarico S.I. tel. 080.5559434 oppure 329.2764127 e-mail <francoannicchiarico@yahoo.it>

INCONTRI PER COPPIE - Vatolla (SA)

Dal 28 luglio al 4 agosto. Incontro per coppie nuove che vogliono approfondire il rapporto di coppia attraverso tematiche spirituali, psicologiche e relazionali.

Conducono: **P. Michelangelo Maglie S.I. e l'equipe del Consultorio "Il Focolare" e del "Centro S. Francesco de Geronimo".**

Dall'8 al 16 agosto. Incontro per coppie che hanno già vissuto una prima esperienza comunitaria negli anni passati. Si approfondirà la spiritualità o sacramentalità della vita di coppia.

Si possono portare anche i figli. I ragazzi saranno seguiti da un gruppo di animatori.

Informazioni ed adesioni entro il 10 luglio: Centro San Francesco de Geronimo 099.5610002, P. Michele Maglie S.I., cell. 349.3609908 fax 099.5635710 e-mail <grottaglie.sj@gesuiti.it>

CORSI PER SPOSI E GENITORI Selva di Val Gardena (BZ) - Villa Capriolo

Dal 8 al 15 luglio: I sentieri della vita.

Alcune idee di fondo nel rapporto con i bambini che diventano piste operative per genitori ed educatori. Il corso porterà i genitori a sviluppare concretamente, con laboratori ed azioni sceniche, le idee del testo: «*I sentieri della vita. Crescere i propri figli, fondamenti e consigli per i genitori*».

Conducono: **Prof. Mariateresa Zattoni e Gilberto Gillini**

Dal 15 al 22 luglio: La strada verso l'altro. Relazione e relazioni alla luce del Libro di Tobia.

Il corso, rivolto a famiglie e a coppie sia sposate che in ricerca, si prefigge come itinerario quello di affrontare l'articolato mondo delle relazioni che contraddistinguono la vita a due. A partire da quella con l'altro, la più prossima e forse la più impegnativa, fino a quelle che accompagnano, sostengono (ma a volte anche ostacolano) la piena corrispondenza nella coppia e nella famiglia. Per fare questo ci si lascerà interpellare dall'originale prospettiva spirituale di Tobia, un libro biblico forse poco conosciuto, ma ricco di preziosi orizzonti sia esistenziali che di fede.

Conducono: **Famiglie Bovani – Tibaldi – P. Rotelli S.I.**

Dal 27 agosto al 3 settembre: Il corpo umano: persona o replicante? La vita tra tecnoscienza ed etica.

Le biotecnologie inducono una nuova rappresentazione della vita, rendendo possibile l'intervento sulle sue stesse basi e nelle fasi cruciali dell'esistenza umana (generazione, malattia, morte). Come riflettere su questi temi alla luce della fede e orientarsi consapevolmente tra diverse posizioni circa problemi che, da una parte ci coinvolgono in prima persona, dall'altra esigono scelte condivise nella nostra società pluralista?

Conduce: **P. Carlo Casalone S.I.**

Informazioni e adesioni entro il 15 giugno: Segreteria dei Corsi tel. 02.86352285 (al martedì 9.30-12.30 - 15.00-17.30); tel. da metà giugno: 0471.793367 oppure 0471.793389, e-mail <selva@gesuiti.it>; Sede dei Corsi: Villa Capriolo – Plan da Tjeja, 72 – 39048 SELVA DI VAL GARDENA (BZ) - Informazioni aggiornate su: www.gesuiti.it/selva/

DINAMISMI DI CRESCITA E RELAZIONI INTERPERSONALI - Roma

Dal 18 al 22 agosto: Seminario di psicologia aperto a tutti coloro che desiderano migliorare la qualità e lo stile di vita attraverso lavori personali e di gruppo.

Conducono: i coniugi **Alberto Bermolen e Maria Grazia Dal Porto** dell'Università "J. Kennedy" di Buenos Aires.

Informazioni e prenotazioni entro il 31 luglio: segreteria del CAM tel. e fax: 081.5052788 e-mail <associazionecam@libero.it>